

**PROFEZIE SCRITTE E FIGURATE.
LA LETTERA DI BARTOLOMEO GEORGIJEVIĆ A
MASSIMILIANO II
ALLA VIGILIA DI LEPANTO**

di Massimo Moretti

Premesse

Il commercio delle stampe ha rappresentato un settore vitale dell'economia artistica nella Roma del secondo Cinquecento. Incisori e stampatori si sono distinti per uno spiccato spirito imprenditoriale in grado di fronteggiare la diversificata e crescente domanda di immagini portatili a buon mercato destinate alla devozione, all'ornamento di spazi privati o all'arricchimento di collezioni erudite¹. Le tipologie delle figure a stampa in circolazione nella capitale pontificia sono ben riassunte nel catalogo pubblicato nel 1572-73 dall'incisore, stampatore e mercante francese Antonio Lafrery, affinché «ciascuno possa a suo piacimento avere notizia di tutta l'industria [...], e valersene o di tutta, o in parte secondo che più gli aggradisca». Tra le categorie enumerate nel raro opuscolo troviamo nell'ordine: «Tavole di Geografia o di particolari luoghi di esse, come città nobili o fortezze, e alcuni disegni d'ationi seguite e ordinanze di battaglie a tempi nostri», «antichità di Roma tanto di fabbriche et edifici quanto di statue e altre cose», «modelli e disegni moderni d'artefici nobilissimi», «inventioni poetiche, o immaginate da diversi e ingegnossissimi scultori e pittori», «historie et immagini del vecchio et nuovo testamento», «ritratti e medaglie di persone segnalate», «libri

¹ Per un quadro generale sulla produzione e il commercio delle stampe a Roma si vedano: G.L. Masetti Zanini, *Rivalità e lavoro di incisori nelle botteghe Lafréry-Duchet et de la Vacherie*, in *Les Fondations nationales dans la Rome pontificale*, Torino, La Bottega di Erasmo, 1981, pp. 545-566; Idem, *Stampatori e librai nella seconda metà del '500*, Roma, Palombi, 1980; G.B. Cavalieri, *Le icone dei papi. Romanorum Pontificum cathalogum dal I al XVI secolo*, prefazione di Paolo Turturo, 1600 ca., Rist. Palermo, Edizioni Librarie Siciliane, 1990; *Giovanni Battista Cavalieri. Un incisore trentino nella Roma dei papi del Cinquecento. Villa Lagarina 1525, Roma 1601*, catalogo della mostra, Villa Lagarina, a cura di P. Pizzamano, Rovereto, Nicoldi, 2001; G. Capecchi, *Le Urbis Romae ... reliquiae di Dosio e Cavalieri (1569): la dedica a Cosimo, un arco all'antica e l'immaginario trionfale mediceo*, «Studi di storia dell'arte», XI, 2000-2001, n. 11, pp. 97-136; M. Scorsetti, *Giovanni Battista De Cavalieri: catalogo delle stampe sciolte*, «Grafica d'arte», XIII, 2002, 48, pp. 4-17; n. 50, pp. 2-7; S. Bianchi, *Catalogo dell'opera incisa di Nicolas Béatrizet*, «Grafica d'Arte», XIV, 2003, n. 54, pp. 3-12; XIV, 2003, n. 55, pp. 3-12; 15, 2003, n. 56, pp. 3-12; 15, 2004, n. 57, pp. 3-13. Per una panoramica sulla produzione incisoria cinquecentesca si veda inoltre: E. Borea, *Stampa figurativa e pubblico dalle origini all'affermazione nel Cinquecento*, in *Storia dell'arte italiana. Parte prima. Materiali e problemi. Vol. II: L'artista e il suo pubblico*, Torino, Einaudi, 1979, pp. 319-413 (con nota bibliografica alle pp. 412-413).

di architettura di autori moderni e d'ornamento appartenenti a quella e di prospettive, e altri tali cosette»².

Si evince dal prezioso catalogo che le raffigurazioni di città, fortezze, battaglie - genere quest'ultimo in voga negli anni che prepararono e seguirono lo scontro navale tra Cristiani e Turchi a Lepanto (7 ottobre 1571) – costituirono un segmento importante del mercato romano delle stampe. Si trattava per la maggior parte di fogli volanti, prodotti in buon numero soprattutto a seguito dell'eroica difesa cristiana di Malta del 1565 con fini di propaganda politica e religiosa. La necessità di visualizzare i siti lontani nominati dagli avvisi e dalle cronache riguardanti le conquiste turche o le vittorie cristiane dovette favorire, già nella seconda metà del Quattrocento³, l'affermarsi di un genere "topografico" nella stampa come nella pittura⁴.

Una delle opere topografiche più importanti legate direttamente alla questione turca è il trattato di Tommaso Porcacchi (*L'Isole più famose del mondo descritte da Tommaso Porcacchi da Castiglione Aretino e intagliate da Girolamo Porro Padovano*, Venetia, Simon Galignani e Girolamo Porro, 1572), dedicato a Don Giovanni d'Austria, generale della flotta cristiana che appena un anno prima aveva sconfitto i Turchi a Lepanto. Negli stessi anni, non a caso, Francesco Sansovino aveva individuato nella «Cosmografia» una scienza fondamentale nella formazione del Cavaliere cristiano che, tra le sue abilità, veniva invitato a coltivare anche il disegno, perché «chi non ha disegno non ha nulla [...] et spesso avviene che ragionando il cavaliere con Principi, et con Capitani di guerra, de siti delle città, delle fortezze, de mari, de monti, de laghi et de fiumi che non si possono così acconciamente mostrare all'altrui mente con le parole, sarebbe meglio et più volentieri ascoltato, quando sapesse col disegno esprimere i suoi concetti»⁵.

Sul fronte romano, un importante *réportage* di guerra che pone al centro la raffigurazione topografica animata da scene militari è la serie di quindici tavole intitolate *I veri ritratti della guerra e assedio di Malta* stampata nel 1582 dal pittore e incisore Matteo Perez d'Aleccio, già inventore di identici soggetti affrescati qualche anno prima nella Sala del Consiglio del Palazzo dei Gran Maestri a La Valletta⁶.

² A Lettori Antonio Lafreri ..., Roma, [Lafrery], [1572-73]. G. Giannone, *L'Indice di Antonio Lafrery*, «Grafica d'Arte», XLVI, 2000, n. 11, pp. 3-5. Sulla produzione e sulla bottega di Antonio Lafrery si veda: *La Roma del Cinquecento nello Speculum Romanae Magnificentiae*, a cura di Clemente Marigliani, catalogo della mostra, Complesso del Vittoriano, 10-27 febbraio 2005, Roma, Provincia, 2005.

³ La descrizione dei luoghi cristiani in pericolo o già perduti, come suggerisce un passo dei *Commentari* di Pio II riguardante l'isola di Lesbo, aveva lo scopo di incentivare la loro difesa o riconquista: «Ci piace a questo punto, poiché nel nostro tempo quest'isola è perduta alla Cristianità, descrivere la posizione di Lesbo e parlare dei suoi uomini illustri e delle vicende politiche di quel popolo. Capiremo così meglio quel che abbiamo perduto e forse a un certo momento ci vergogneremo della nostra ignavia e ci prepareremo con più deciso coraggio a combattere i nemici della religione». E.S. Piccolomini, *I Commentari*, a cura di L. Totaro, Milano, Adelphi, 2004, vol. II, lib. X, p. 1823.

⁴ Tra i cicli pittorici comprendenti vedute di isole e fortezze con riferimento alla guerra turca, ricordiamo, a titolo esemplificativo, la veduta di Rodi dipinta nella loggia della casa dei Cavalieri sul foro di Augusto e le pitture del Pinturicchio per la cappella di S. Giovanni presso il duomo di Siena; le raffigurazioni di Lepanto e Malta nella Galleria delle Carte Geografiche in Vaticano (1582 ca.); gli affreschi di Matteo da Lecce nel Palazzo del Gran Maestro a Malta (anni '70 del Cinquecento).

⁵ Cfr. F. Sansovino, *Origine dei Cavalieri nella quale si tratta l'invenzione, l'ordine, et la dichiarazione della cavalleria di collana, di croce et di sperone. Con gli statuti in particolare della Giarretiera, di Savoia, del Tosone, et di san Michele, et con la discriptione dell'Isola di Malta*, Venezia, Camillo et Rutilio Borgomineri, 1566, pp. 117-118.

⁶ Sulle rappresentazioni del ciclo maltese: V. Melillo, *Matteo Perez da Lecce incisore in Roma*, Roma, [s. n.], 1980, p. 5; N. Lepri, *Le stampe dell'assedio di Malta di Matteo da Leccia e i loro ascendenti vasariani*, «Bollettino d'Informazione», XXXVIII, 2004, 78, pp. 45-58; A. Palesati, N. Lepri, *Matteo da Leccia*.

Più raro e sofisticato è il genere che possiamo denominare “delle mappe allegoriche” nel quale la rappresentazione dei luoghi diviene secondaria rispetto al testo e alle figure che lo illustrano. Un esemplare precoce di tale produzione, per la quale non si hanno riscontri precedenti⁷, fu stampato a Roma nel 1569 a corredo di una lettera d’esortazione indirizzata a Massimiliano II d’Asburgo, incisa a bulino e incorniciata su tre lati da un’insolita genealogia abramitica (**figg. 1-2**). Si tratta di una rarissima coppia di stampe⁸ che ha per oggetto l’imminente pericolo turco annunciato dalle profezie, tra le quali sono citate - per iscritto e in figura - quelle di santa Brigida di Svezia e di una Sibilla identificabile, stando alla consolidata tradizione profetica pseudogioachimita, con l’Eritrea (**fig. 3**)⁹.

Manierista toscano dall'Europa al Perù. La vita e le opere, Pomarance, Associazione Turistica Pro Pomarance, 1999, pp. 115-118.

⁷ Un interessante esempio di mappa allegorica da confrontare con quella stampata dal Cavalieri, da cui a mio avviso in parte dipende, è il manifesto di soggetto apocalittico inciso forse da Giacomo Franco e pubblicato dal veneziano Gregorio Giordano intitolato *Misteriosa figura et breve discorso sopra la cometa apparsa alli VIII novembre MDLXXVII ...* (senza luogo e senza data). Un esemplare si conserva presso la Biblioteca Apostolica Vaticana (BAV, R.I.IV.640, int.16). Ringrazio Adriano Prosperi per avermi segnalato l’interessante serie di incisioni che illustra le *Prophetiae seu vaticinia XIII tabellis expressae* (1591), opera che per i temi trattati va accuratamente confrontata con la produzione profetica di Bartolomeo Georgijević di cui tratteremo solo in parte nel presente contributo. Cfr. A. Prosperi, *L’eresia del Libro grande. Storia di Giorgio Siculo e della sua setta*, Milano, Feltrinelli, 2000, p. 373. Sulle profezie figurate di Gregorio Giordano si veda ora F. Sorce, *Vedere il futuro. Le immagini profetiche di Gregorio Giordano da Venezia e la rappresentazione dei Turchi nel tardo Cinquecento*, in *Il Mediterraneo delle città: scambi, confronti, culture, rappresentazioni*, a cura di F. Salvatori, Roma, Viella, 2008, pp. 113-136.

⁸ La lettera si conserva in due esemplari, al Gabinetto dei disegni e delle stampe degli Uffizi a Firenze (Inv. 1537 st. sc.) e presso la Civica Raccolta Stampe Bertelli del Museo sforzesco di Milano (cart. M. 1-17). La “mappa allegorica” è nota, invece, in un solo esemplare degli Uffizi (inv. 1538 st. sc.). Cfr. M. Scorsetti, *Giovanni Battista Cavalieri*, p. 6.

⁹ Sulle profezie di S. Brigida si veda: *Profezia di Santa Brigida con alcune altre profezie*, [s.l.], [s.n.], [1520 ca.] (Venezia, Biblioteca Marciana, Misc. 2523. Cfr. O. Niccoli, *Profezie in piazza. Note sul profetismo popolare nell’Italia del primo Cinquecento*, «Quaderni di storia», XIV, 1979, n. 41, pp. 525-6; Eadem, *Profeti e popolo nell’età del Rinascimento*, Roma, Napoli, Laterza, 1987, p. 16). Non si ravvisano riferimenti diretti alla questione del Turco in un secondo opuscolo conservato presso la Biblioteca Casanatense di Roma (collocazione: VOL INC.1281 1) *Prophetia di sancta Brigida*, Firenze, Francesco di Giovanni Benvenuto, «Adi XXI di Gennaio 1527». Cfr. anche: M. Reeves, *The Influence of Prophecy in the Later Middle Ages. A study in Joachimism*, Oxford, Clarendon press, 1969, pp. 338 e segg. A metà del XV secolo a Venezia il domenicano Rusticiano elaborò una compilazione delle profezie di Gioacchino, attingendo all’opera del francescano Telesforo da Cosenza (i cui scritti profetici furono raccolti nel 1386 e pubblicati a stampa nel 1516) alla quale aggiunse le profezie di S. Brigida, Vincenzo Ferrer e di un certo Antonio di Spagna (Venezia, Biblioteca Marciana, Ms. Lat. CI.III, 177). Cfr. *Ivi*, p. 173. Nel 1481 venne pubblicato il *Tractatus de Turcis*, (*Incipit Tractatus quidam de Turcis prout ad presens ecclesia sancta ab eis affligitur collectus diligenti discussione scripturarum a quibusdam fratribus ordinis predicatorum, qui etiam de tribus principaliter tractat*. In fondo al testo: *Explicit tractatus collectus anno domini MCCCCLXXXIII a quibusdam fratribus ordinis predicatorum de presenti afflictione ecclesiae, illata a Turcis: declarans per autenticas scripturas quomodo ipsa sit presignata et propter que peccata christianorum sit inflictata et quando sit finienda*, Norimberga, Conradus Zeninger, 1481), una compilazione domenicana di profezie diffuse per incoraggiare la guerra contro gli Ottomani. L’opera è incentrata sugli scritti dello pseudo Metodio e ripropone la tesi della finale sconfitta degli infedeli, includendo, tra le profezie, quelle di Gioacchino, Cirillo, Hildegarda, Merlino, la Sibilla e santa Brigida («Hec materia ad longus tractatur in revelationibus sanctae birgitte in quibus tractatur de novis predicatoribus evangelij et conversione infidelium et nove sponse electione. Ad que omnia prefatus rex diligentissime cooperabitur ...»). *Ivi*, ultima pagina). Su questo trattato: C. Vasoli, *Civitas mundi. Studi sulla cultura del Cinquecento*, Roma, Edizioni di Storia e letteratura, 1996, p. 22; R. Rusconi, *Profezia e profeti alla fine del Medioevo*, Roma, Viella, 1999, p. 161. Per la Sibilla Eritrea si consideri in particolare il *Vaticinium Erithree Sibille* inserito nel *Liber gratie spiritualis visionarum et revelationum beate Methildis Virginis devotissime ad fidelium instructionem...*, stampato a Venezia nel 1522 da Giacomo da Leuco e curato dal filosofo scotista Antonio de Fantis. È un testo gioachimita noto al teologo e orientalista francescano Pietro Galatino. Si tratterebbe della seconda edizione a

Il testo è firmato da «Bartolomeo Georgeo Despotino di Costanza civitate Croaciae», appellato di seguito «Pellegrino Hierosolymitano». Sul primo foglio, oltre alla specifica riguardante la cura e la spesa della stampa riferite a Bartolomeo, compare anche la data e la firma dell'incisore e stampatore Giovanni Battista Cavalieri (1525 ca.-1601). La lettera¹⁰ è vergata in un momento cruciale del pontificato di Pio V, tra la fine della guerra turco-imperiale del 1566-67, la conquista di Cipro da parte degli Ottomani (1570) e la vittoria cattolica a Lepanto (1571). Il suo interesse per gli studi sulla propaganda antiturca risulta, quindi, del tutto evidente.

Ritengo che il firmatario della lettera sia identificabile con il croato Bartolomeo Georgijević, noto appunto come «Il Pellegrino di Gerusalemme», scrittore di testi *contra turcas* al quale ho dedicato una più ampia ricerca ricostruendone la complessa vicenda biografica e la convulsa attività pubblicistica¹¹. Prima di entrare nel merito dell'epistola esortatoria indirizzata a Massimiliano II, rilevante per la scelta della forma grafica con la quale è stata pubblicata non meno che per i contenuti espressi, è utile riassumere alcuni passaggi cruciali della vita dello scrittore croato e della sua produzione letteraria. L'autore, il cui nome viene dalle fonti menzionato con molteplici varianti che rendono arduo il reperimento dei suoi scritti nei cataloghi delle biblioteche di tutto il mondo¹², è conosciuto per i numerosi opuscoli variamente confezionati e stampati, anche dopo la sua morte, in una moltitudine di edizioni¹³.

stampa conosciuta dopo quella contenuta nell'antologia pseudogioachimita del 1516 pubblicata a Venezia da Silvestro Meucci. Cfr. P. Guerrini, *Propaganda politica e profezie figurate nel tardo Medioevo*, Napoli, Liguori, 1997. Per un'ampia panoramica si veda ancora *Il profetismo gioachimita tra Quattrocento e Cinquecento*, Atti del III Congresso Internazionale di Studi Gioachimiti, S. Giovanni in Fiore, 17-21 settembre 1989, a cura di G.L. Potesta, Genova, Marietti, 1991; G. Minois, *Storia dell'avvenire. Dai profeti alla futurologia*, Bari, Dedalo, 2007, pp. 231-256.

¹⁰ Cfr. *Appendice*.

¹¹ I risultati della ricerca sono raccolti in M. Moretti, *Immagini del Turco. Vita, scritti e figure di Bartolomeo Georgijević "Pellegrino di Gerusalemme"* (1505 ca.-1569), Tesi di dottorato in Scienze storiche, Università degli Studi di S. Marino, Dipartimento di Studi storici, Scuola superiore di Studi storici, 2008. Esprimo la mia gratitudine al prof. Carlo Ginzburg, relatore della tesi, per aver stimolato e generosamente incoraggiato lo studio della personalità e dell'opera di Georgijević. Per il sostegno e per i consigli che hanno accompagnato le mie indagini ringrazio in particolare Paolo Butti de Lima, Marina Caffiero, Luciano Canfora, Stefania Nanni, Adriano Prosperi, Giovanni Ricci, Pier Mattia Tommasino, Andrea Trentini, Alessandro Zuccari. Gli apparati iconografici relativi alle pubblicazioni del Pellegrino di Gerusalemme sono stati oggetto di un mio intervento (*Figure di Bartolomeo Georgijević; prigioniero dei Turchi e Pellegrino di Gerusalemme*) al convegno internazionale *Il Mediterraneo delle tre religioni. Identità, conflitti e ibridazioni (secoli XIV-XX)*, Perugia, 27-29 maggio 2009.

¹² Sulla scrittura e la pronuncia del nome cfr. F. Kidrič, *Bartholomaeus Gjorgjević. Biographische und Bibliographische Zusammenfassung*, Wien, Prag, Leipzig, Strache, 1920 (Museion. Veröffentlichungen aus der Nationalbibliothek in Wien. Mitteilungen; 2), p. 25.

¹³ Tra il 1544 e il 1569, anno della lettera a Massimiliano II, sono state censite da chi scrive ben 52 pubblicazioni di Georgijević, 21 delle quali curate direttamente dall'autore. Se si considerano gli scritti effettivi e non i loro molteplici rimaneggiamenti e rimescolamenti in diverse pubblicazioni, il numero si riduce, tuttavia, notevolmente (si segnalano di seguito solo le prime edizioni degli stessi): *De ritibus et differentijs Graecorum et Armeniorum ...*, (Anversa?, 1544?); *De afflictione ...* (Anversa, Copenius, 1544); *De Turcarum ritu et Caeremoniis ...* (Anversa, Gregorius Bontius, 1544); *Prognoma sive Praesagium ...* (Anversa, Copenius, 1545?); *Epistola exhortatoria contra infideles ...* (Anversa, Copenius, 1545?); *Disputatio ...*, in *Pro fide christiana cum Turca disputationis habitae...*, (Cracovia, apud viduam Floriani Unglerij, 1548); *Inrepatio modesta propter negligentiam Ecclesiae*, in *Haec nova fert affrica ...*, (Vienna, Heredes Syngrenii, 1548); *Specchio della peregrinatione ...* (Roma, Valerio Dorico, 1554); *Allo invittissimo imperatore de romani eletto semper Augusto Massimiliano Secondo ...* [doppio foglio sciolto], (Roma, Giovan Battista Cavalieri, 1569). Sul *Pro fide Christiana cum Turca disputationis habite* [...] (Cracovia 1548, ripubblicato a Vienna nello stesso anno con il titolo *Haec nova fert Affrica* [...], si segnala lo studio fondamentale di Pier Mattia Tommasino

I pochi dati biografici su Georgijević si ricavano, per la quasi totalità, dai suoi scritti, in particolare dal *De ritibus et differentijs Graecorum et armerniorum ...* (Anversa?, 1544?), opera a lui per primo riconosciuta da Franz Kidrič in un raro saggio bio-bibliografico del 1920¹⁴. Nell'edizione latina del libello, recentemente ristampata con traduzione tedesca a fronte¹⁵, l'autore pur promettendo sin dal titolo una sorta di manuale di etnologia comparata, esordisce con un ampio resoconto illustrato della sua prigionia presso i Turchi con il quale occupa ben 32 pagine, circa la prima metà dell'intero opuscolo.

Nelle opere del Georgijević, e nella vita così come ci è stata tramandata nell'autobiografia, si rintracciano la maggior parte dei temi e dei generi letterari censibili negli scritti di *Turcica*, da quelli descrittivi (etnografici e etnologici) a quelli polemisti e apologetici (lamenti, dispute teologiche, esortazioni alla crociata) o profetici¹⁶. Sulla base dei dati raccolti, la vita di Bartolomeo Georgijević è riassumibile in alcune fasi: la nascita in Croazia e la formazione in Ungheria (1505 ca.-1526), la prigionia presso i Turchi (1526-1535), il soggiorno in Armenia e il pellegrinaggio a Gerusalemme (1535-39), il trasferimento in Europa (1539), la frenetica attività pubblicistica conclusa presumibilmente a Roma negli anni Sessanta del Cinquecento.

Nell'Ungheria di re Luigi II (1506-1526) e Maria d'Asburgo (1505-1558), Bartolomeo visse sotto la protezione dell'arcivescovo di Strigonia Ladislao Szalkai (1475-1526). Catturato dai Turchi durante la battaglia di Mohács (29 agosto 1526), venne ceduto a diversi proprietari svolgendo per loro umili lavori (venditore d'acqua, contadino, pastore). Secondo il suo racconto tentò per sette volte la fuga che gli riuscì soltanto nell'estate del 1535, al termine della guerra che il suo ultimo padrone, un satrapo dell'impero ottomano, stava combattendo per Solimano contro il *Sophi* di Persia. Vincolato da un voto che lo avrebbe condotto a Gerusalemme, Santiago di Compostela e infine a Roma, Bartolomeo trascorse più di un anno in Armenia, dove conobbe le comunità cristiane autoctone ed ebbe la possibilità di studiare i riti della Chiesa greca e di quella armena. In Terra Santa rimase per un anno presso la comunità francescana del Monte Sion svolgendo la mansione di guardiania nel convento ed entrando, infine, nell'ordine gerosolimitano. Raggiunta Santiago de Compostela attorno al 1539, il pellegrino si diresse nelle Fiandre e vi si trattenne fino al 1544, per recarsi poi in Germania (dove nell'agosto dello stesso anno incontrò a Wittemberg Lutero e Melantone¹⁷), in Polonia e in Ungheria. Tra il 1544 e il 1548 compose la maggior parte dei suoi scritti, raggiungendo Roma attorno al 1550, forse al seguito del cardinale d'Augusta Otto Truchsess von Walburg, uno dei suoi protettori. Nella capitale pontificia si fermò almeno venti anni (ma

(Discussioni di confine sul dogma della Trinità: l'uso della Basmala in Bartholomaeus Georgievits (Transilvania, 1547) e nel monaco 'Enbaqom (Etiopia, 1540), «Islamocristiana», XXXV, 2009, pp. 101-139).

¹⁴ Cfr. F. Kidrič, *Bartholomaeus Gjorgjevič*. Si fornisce di seguito il titolo completo: *Bartholomaei Georgii Pannonii. De ritibus et differentijs Graecorum et Armeniorum: tum etiam de captivitate illius, de caeremonijs Hierosolymitanorum in die Paschatis celebrandis libellus. Additus nonnullis vocabulis et salutationibus in lingua vernacula Hugarica sua, cum interpretatione latina. Cum privilegio Caesarea Maiestatis ad Biennium*, [s. l., Anversa?], [s. n., Copenius?], [s. d., 1544?].

¹⁵ *Bartholomaeus Georgievits De captivitate sua apud Turcas (1526-1538); Gefangen bei den Türken; Türkiye'de esir iken*, a cura di Reinhard Klockow e Monika Ebertowski, Berlin, Gesellschaft für interregionalen Kulturaustausch/Druckwerkstatt im Dreuzberg-Museum, 2000. Si tratta di un'edizione anastatica con testo a fronte in tedesco e turco, priva di commento.

¹⁶ Per la più ampia bibliografia compilata sull'argomento si rimanda ai volumi fondamentali di Carl Göllner (*Turcica. Die eropäischen Türkendrucke des XVI. Jahrhunderts*, Bucaresti, Berlin, Editura Academiei Republicii Socialiste Romania, 1968).

¹⁷ Cfr. *Philippi Melanthonis opera quae supersunt omnia*, vol. V, a cura di Karl Gottlieb Bretschneider, Halis Saxonum, A. Schwetschke, 1838, p. 465; cit. già in V. Klaič, *Prilozi za životopis Bartola Georgijevića*, in «Vjesnik Kraljevskog hrvatsko-slavonsko-dalmatinskog zemaljskog arkiva», XIII, 1911, p. 138; F. Kidrič, *Bartholomaeus Gjorgjevič*, p. 19.

nel 1552-53 avrebbe soggiornato a Lione e nel 1555 a Napoli) pubblicando presso i più importanti tipografi, tra cui lo stampatore camerale Antonio Blado e Giovanni Battista Cavalieri. A Roma Georgijević percepiva una misera pensione svolgendo l'«ufficio», non meglio definito, di «umiliato» (da non confondere con l'eventuale appartenenza all'ordine degli umiliati che Pio V sopprimerà nel 1571). La data e il suo luogo di morte non sono stati ancora accertati.

Già dai suoi esordi come scrittore (1544) Georgijević dimostrò un'abile strategia di promozione della sua figura, celebrata attraverso immagini e testi disseminati in tutta Europa nel corso del suo inquieto peregrinare (**fig. 4**). Il «Pellegrino di Gerusalemme» tornò più volte sulle stesure originali dei suoi scritti senza stravolgerle, con il chiaro intento di riadattarle alle mutevoli opportunità e ai nuovi scenari politico-religiosi in continua evoluzione nel corso dei quasi venticinque anni di attività pubblicistica.

Non è mai stata messa realmente in discussione la veridicità storica dei racconti proposti dall'autore. Dopo averne esaminato scritti e figure, si può concludere che una biografia attendibile di Georgijević, nel caso dell'acquisizione di nuovi dati documentari, potrà essere forse ricostruita relativamente ai venti anni trascorsi con una certa continuità nella capitale pontificia. Per quanto riguarda la sua esperienza di prigioniero e pellegrino, si è portati a credere che Georgijević ne immaginò buona parte senza eccedere nella fantasia. Egli incarna, infatti, una sequenza di stereotipi (il nobile caduto in disgrazia a causa di una prolungata prigionia presso il Turco, il buon pellegrino) che, se da una parte consentono di inquadrare agevolmente il personaggio, lasciano dall'altra dubbi sulla veridicità del suo profilo. Le biografie del Pellegrino di Gerusalemme, sino a oggi tracciate, si arrestano bruscamente al 1566, data di pubblicazione del suo ultimo lavoro sino ad ora noto, lo *Specchio de' lochi sacri di Terra Santa*, stampato a Roma con i torchi di Giulio Bolano e dedicato al pontefice Pio V Ghislieri. L'aggiunta del testo dell'esortazione pubblica a Massimiliano II inciso dal Cavalieri, del tutto ignorato dalla storiografia che si è occupata a vario titolo del Georgijević, consente ora di posticipare la sua morte dopo il 1569.

In scritto e in figura: il Praesagium Mehemetanorum e la lettera a Massimiliano II

La fama di Georgijević si deve in larga parte al *Praesagium Mehemetanorum*¹⁸ edito per la prima volta ad Anversa nel 1545, nell'anno delicatissimo della dieta di Worms e dell'apertura del concilio a Trento, coincidente con la definitiva divaricazione tra le proposte di riforma cattolica e le irriducibili istanze protestanti. Nello stesso anno Lutero pubblicò il suo scritto più violento, *Wider das Papsttum zu Rom vom Teufel gestiftet (Contro il papato di Roma fondato dal diavolo)*¹⁹. Il clima era dei più tesi; l'arcivescovo di Augusta Otto Truchsess von Walburg dovette consigliare al Cardinale Farnese di sospendere il suo viaggio verso Worms per il pericolo di un sequestro da parte dei protestanti. A Ulm il porporato aveva visitato uno splendido duomo, ma completamente spoglio, «bianco nell'interno come una moschea»,

¹⁸ B. Georgijević, *Prognoma sive Praesagium Mehemetanorum, primum de Christianorum calamitatibus, deinde de suae gentis interitu, ex Persica lingua in Latinum sermonem conversum*, Anversa, Copenius, 1545; *Cum gratia et privilegio; Cura et impendio Bartholomaei Georgevits*. L'opera è dedicata al cardinale Otto Truchsess.

¹⁹ H. Meyer, *Il ministero del papa: un possibile tema della teologia luterana?*, in C. Aparicio Valls, C. Dotolo, G. Pasquale, *Sapere teologico e unità della fede. Studi in onore del Prof. Jared Wicks*, Roma, E.P.U.G., 2004, p. 496.

«pulito come un bacile dal barbiere»²⁰. Nelle librerie della città tedesca non si trovavano che libri protestanti. La Germania era attraversata da un'ondata di propaganda scritta e figurata che non lasciava ormai tregua alla Chiesa cattolica e ai suoi tentativi di contro-riforma. Sarà lo stesso Truchsess, pochi mesi dopo, ad informare il neonato concilio tridentino delle «molte calunnie» architettate contro il consesso mediante la diffusione di «innumerevoli scritti, immagini e discorsi»²¹. Non è un caso, quindi, se la prima edizione della *Prophetia dei Maomettani*, riedita in Italia anche con il titolo di *Profetia de i Turchi* (Roma, Antonio Blado, 1553), venne dedicata da Bartolomeo al neo cardinale Truchsess, nel momento in cui il prelado raggiunse l'apice della sua carriera. Oltre ad essere stato scelto da Paolo III come latore della bolla papale di indizione del Concilio per la Germania, in quel frangente il porporato ricopriva infatti per Carlo V il ruolo di luogotenente e rappresentante imperiale alla Dieta di Worms inaugurata il 21 gennaio del 1545²².

Il testo della profezia in lingua ottomana, seguito dalla traduzione e interpretazione dell'autore, ha richiamato l'attenzione di studiosi orientalisti già negli anni '30 del secolo scorso, da Jean Denis²³ all'italiano Ettore Rossi, al quale si deve l'individuazione dell'origine bizantina della leggenda del «pomo rosso» e della profezia turchesca ad essa collegata, composta a suo avviso tra il XV e il XVI secolo²⁴. Solo molti anni dopo, tuttavia, lo scritto è stato preso in considerazione nell'ambito degli studi sul profetismo cinquecentesco, in particolare da Kenneth Meyer Setton²⁵ che, pur ignorando il fondamentale contributo del Rossi, si è cimentato nell'interpretazione del significato del «pomo rosso» o «pomo doro» (*Qizil Elma*)²⁶ menzionato dalla profezia.

Il testo parla della venuta di un imperatore turco che prenderà possesso del regno degli «infedeli cristiani» e quindi del «pomo rosso», un luogo indeterminato per Georgijević, ma che i Turchi credevano potersi identificare con una città del Sophi (la persiana Tabriz?), del «Rom papai» (il papa romano) o dell'«Urum papas», ovvero del patriarca di Costantinopoli con riferimento all'antica capitale dell'impero romano d'Oriente. Secondo la profezia i Cristiani avevano solo sette anni per riconquistare il regno occupato dai Turchi i quali, in caso contrario, avrebbero mantenuto il loro dominio sino al dodicesimo anno, quando la «spada dei cristiani» li avrebbe comunque costretti alla fuga.

Anche se nel testo si parla ripetutamente di «spada dei cristiani», la profezia intese promuovere sia la strada della guerra giusta contro il nemico che quella della sua possibile conversione.

Già nel frontespizio dell'edizione romana del 1553 (**fig. 5**) troviamo raffigurata in alto la scena della predicazione agli infedeli alla quale fa seguito la cerimonia del battesimo al

²⁰ Cfr. L. Pastor, *Storia dei papi*. Vol 5: *Paolo III (1534-1549)*, Roma, Desclée e C. i editori, vol. 5, 1914, pp. 490 e sgg.

²¹ Cfr. O. Niccoli, *Rinascimento anticlericale*, Roma-Bari, Laterza, 2005, p. 128.

²² Cfr. H. Jedin, *Storia del concilio di Trento*. Vol. I. *La lotta per il concilio*, Brescia, Marcelliana, 1949, pp. 375-377, 409.

²³ J. Denis, *Les pseudo-prophéties*, «Revue des études islamiques», X, 1936, pp. 217-220.

²⁴ E. Rossi, *La leggenda turco-bizantina del pomo rosso*, in *Atti del V Congresso Internazionale degli Studi Bizantini*, Roma 20-26 Settembre 1936, Roma, Tip. del Senato, 1939, pp. 542-553.

²⁵ K. M. Setton K. M., *Western Hostility to Islam and Prophecies of Turkish Doom*, Philadelphia, American Philosophical Society, 1992, pp. 29-46. Il testo è menzionato anche da A. Rigo, *Oracula Leonis, tre manoscritti greco-veneziani degli oracoli attribuiti all'imperatore bizantino Leone il Saggio (Bodl. Baroc. 170, Marc. gr. VII. 22, Marc. gr. VII.3)*, Padova, Editoriale Programma, 1998, p. 13; O. Niccoli, *La donna e il dragone nella basilica di San Marco: iconografie apocalittiche del tardo Cinquecento*, in *Storia e figure dell'Apocalisse fra '500 e '600. Atti del 4° congresso internazionale di studi gioachimiti, San Giovanni in Fiore-14-17 settembre 1994*, Roma, Viella, 1996, p. 44.

²⁶ *Qizil* in turco significa rosso ma anche «aureo». Cfr. F. Babinger, *Qizil Elma*, «Der Islam», XII, 1922, p. 109.

cospetto del romano pontefice. Le figure di Carlo V e Solimano, rappresentate su un piedistallo decorativo, hanno attributi e atteggiamenti diversi. Il primo indossa l'armatura, tiene la sfera crucifera e la spada, simboli dell'autorità e della forza dell'impero; il secondo è disarmato e ha in mano il caratteristico scettro con un'espressione visibilmente dimessa. In basso la spada dei Cristiani, portata da un angelo il quale, posto a guida dell'esercito, si dirige minaccioso verso il Gran Turco.

Per Georgijević la vittoria cristiana era possibile sia sul fronte militare che su quello spirituale. Nella lettera dedicatoria a Otto Truchsess si spinge a definire i Turchi «scimie de Christiani». Per l'autore, la differenza tra un turco e un cristiano era simile a quella tra un gatto e una leonessa, tra un ramarro e un coccodrillo²⁷. Dal punto di vista militare, vi erano forze e capacità per sconfiggere il nemico. La Repubblica cristiana doveva affrettarsi a muovere guerra contro il Turco, non attendere il dodicesimo anno dalla vittoria ottomana, quando ormai tutto sarebbe stato ridotto in potere del nemico. Secondo l'analisi di Bartolomeo, era fondamentale evitare la caduta di Vienna con la quale si sarebbero aperte al Turco le porte della Germania, della Francia e dell'Italia; a causa dell'ira divina provocata dall'incuria dei luoghi sacri da parte dei Cristiani, secondo il Pellegrino di Gerusalemme le chiese rischiavano di essere convertite in moschee. La vittoria sui Turchi sarebbe giunta, infine, grazie a un esercito messo in campo da qualche principe, o per mezzo della predicazione di un profeta in grado di convincere i Musulmani alla conversione. Si poteva far conto, infatti, sui numerosi rinnegati che, pur servendo il Turco, avevano conservato una qualche memoria dell'antica fede. Lo testimoniava l'usanza da parte dei giannizzeri di portare in battaglia sotto le ascelle i primi versetti del prologo del vangelo di san Giovanni²⁸. Nel suo testo del '45, Bartolomeo ricorda come i Turchi temessero realmente l'avverarsi della profezia, tanto da vietare ai Cristiani di possedere armi. La rigida disposizione valeva non solo per coloro che erano rimasti fedeli a Cristo, ma anche per i giannizzeri rinnegati. Nei tredici anni in cui Georgijević fu prigioniero in Turchia, sette dei quali passati in Costantinopoli, nemmeno quando accompagnò il suo padrone in guerra contro il Sophi gli fu concesso di maneggiare la spada²⁹. Eppure, nonostante fossero disarmati, capitava che gli schiavi cristiani uccidessero i loro padroni «hora col dentale, hora col vomero, hora col coltello, et hora con la zappa, ò la mannara». Secondo Bartolomeo, i Cristiani, che in Turchia superavano tre o quattro volte il numero degli Ottomani, avrebbero certamente aderito alle azioni di una guerra di liberazione. Per questa ragione, quando in Turchia si leggeva la profezia del "pomo rosso", uomini, donne e bambini sospiravano e piangevano per la paura³⁰.

Come si osserva da una lettura sinottica delle edizioni del *Praesagium Mehemetanorum*, Georgijević ha più volte aggiornato il suo commento. Nella prima edizione del 1545, tradotta in volgare da Ludovico Domenichi e pubblicata con il titolo *Prophetia de Maomettani* con i *Cinque libri* di Giovanni Antonio Menavino nel 1548³¹, Bartolomeo non si sofferma, ad esempio, sull'eventualità di una partecipazione degli schiavi cristiani alla guerra contro il Turco. La sua scrittura fu allora messa a servizio della causa ungherese. Nulla era ancora perduto. Erano in vita personalità del vecchio regno di Ungheria, come avevano riferito nelle

²⁷ Cfr. *Prophetia de Maomettani*, p. 186.

²⁸ *Ivi*, p. 197.

²⁹ *Ibidem*.

³⁰ Cfr. *Prophetia de i Turchi [...]* Roma, Antonio Blado, 1553, pp. n. n.

³¹ In realtà, come mi fa notare Pier Mattia Tommasino, la profezia del Pellegrino di Gerusalemme fu pubblicata già nel 1547 nell'*Alcorano di Macometto nel qual si contiene la dottrina, la vita, i costumi, et le leggi sue. Tradotto nuouamente dall'arabo in lingua italiana* (Venezia, Andrea Arrivabene). Cfr. P. Tommasino, *Giovanni Battista Castrodardo bellunese traduttore dell'Alcorano di Macometto (Arrivabene, 1547)*, «Oriente Moderno», N.S., a. LXXXVIII, 2008, n. 1, pp. 15-40.

Fiandre gli ambasciatori Giorgio Euskerdo e Christoforo Hofkircher «uomini dottissimi mandati alla maestà della Regina Maria per domandar soccorso»³². Dai due emissari, Georgijević aveva ottenuto una lista delle «reliquie d’Ungheria», ovvero di quanti potevano ancora considerarsi capaci di formare eserciti da unire alle «genti dell’imperatore e degli Principi Christiani». A tal fine, Bartolomeo, nel commentare la profezia, invitò tutti gli Ungheresi, che avevano «in odio i Tedeschi non meno che i Turchi»³³, ad unirsi tra loro e con l’imperatore. Non si poteva perseverare nell’atteggiamento ambiguo del «portare ogni cosa in due Re». Infatti, scriveva Georgijević, «mentre che alcuni chiamano il Turco, alcuni altri lo cacciano». Gli Ungheresi avevano già imparato che «ogni regno in se stesso diviso va in ruina, et che una casa cade sopra l’altra, et che le grandissime cose scemano per la discordia»³⁴. La citazione è tratta da un testo profetico del vangelo di Luca (11, 17) che Georgijević riprenderà, quasi venti anni dopo, nella lettera indirizzata a Massimiliano II. Lo si ritrova, infatti, trascritto nel cartiglio corrispondente alla regale figura di Cristo inserita nella mappa allegorica con in mano il globo crucifero, simbolo riconducibile per la forma al «pomo rosso» o «pomo aureo» della profezia (**fig. 2**). I due re di cui parla Georgijević nel *Praesagium Mehemetanorum* del 1545 sono Ferdinando d’Asburgo (1503-1564) e Giovanni Sigismondo Zápolya (1540-1571) che, nato quindici giorni prima la morte del padre Giovanni Zápolya (1487-1540), venne riconosciuto dal partito dei nobili ungheresi anti-asburgici, guidati dal vescovo di Nagyvárad, legittimo erede al trono di Ungheria. Nel 1538, segretamente, Ferdinando e Giovanni di Zápolya si erano divisi il possesso dell’Ungheria con il patto che tutto sarebbe stato riunito sotto gli Asburgo alla morte del re, espressione del partito “patriottico”. Occupando Budapest subito dopo la scomparsa di Giovanni d’Ungheria, Ferdinando non riconobbe il piccolo Giovanni Sigismondo come figlio di Isabella di Polonia e dello Zápolya, e quindi come legittimo erede al trono. L’opposto fecero i Turchi, i quali, richiamati da Isabella, misero sotto protezione il neonato Giovanni Sigismondo considerandolo il vero erede. Il 2 settembre 1541 Solimano entrò trionfalmente a Budapest, abbandonata dalle truppe imperiali. L’Ungheria divenne allora turca, e lo rimase fino al trattato di Carlowitz del 1699³⁵.

La profezia dei maomettani è quindi un testo di propaganda filo-asburgico, essendo stato composto probabilmente nelle Fiandre governate da Maria, sorella di Carlo V, già regina d’Ungheria, e pubblicato nell’anno cruciale della dieta imperiale di Worms. La sua funzione originaria fu esortare da una parte i principi a unirsi intorno all’imperatore, dall’altra gli Ungheresi a riconoscere Ferdinando come loro re.

Ripubblicando il testo nel 1552 (*Libellus vere Christiana lectione dignus diversas res Turcharum* [...], Roma, Antonio Blado) tutta la parte riguardante l’Ungheria venne da Bartolomeo eliminata. I giochi erano ormai compiuti. Alla tregua del 1545 tra Carlo V e Solimano, fece seguito nel 1547 un vero e proprio trattato di pace che, di fatto, rendeva l’Austria tributaria del Turco e lasciava l’Ungheria in mano agli “infedeli”³⁶.

Quando nel 1548 Ludovico Domenichi pubblicò la traduzione della *Prophetia de Maomettani*, la presentò come una novità al nobile milanese Agosto d’Adda. In effetti, niente di simile, almeno nel metodo in cui fu presentata, con un commento parola per parola di un

³² Cfr. l’edizione del 1548: *Prophetia de Maomettani et altre cose turchesche* [...], in *I cinque libri della lege, religione, et vita de’ Turchi et della corte, et d’alcune guerre del Gran Turco di Giovanantonio Menavino genovese da Vultri* [...], [Firenze?], [1548?], pp. 199-200.

³³ Cfr. *Ibidem*.

³⁴ *Ibidem*.

³⁵ A. Clot, *Solimano il Magnifico*, Milano, Fabbri, 1986, pp. 145-146.

³⁶ *Ivi*, pp. 149-151.

testo in lingua turca, era stato prodotto dall'editoria del tempo, nonostante circolassero diverse profezie, più o meno recenti, che avevano come tema centrale la conversione dei Turchi.

Va inoltre ricordato che la fine degli anni Quaranta, con un papa ormai ottuagenario, fu contrassegnata dalla speranza dell'elezione del *Pastor Angelicus* che, come noto, molti riconoscevano nel cardinale Reginald Pole, candidato designato della stessa autorità imperiale³⁷. L'edizione del testo profetico si poneva, quindi, in diretta sintonia con le generali attese di rinnovamento e pacificazione.

Prima di Bartolomeo, il fiorentino Francesco Meleto, che aveva trascorso un lungo periodo della sua vita a Costantinopoli, diffuse all'inizio del Cinquecento una profezia, ripresa anche da Pietro Nani a Venezia, sulla conversione degli Ebrei e dei Turchi, quest'ultima prevista per il 1536³⁸. Nel corso del V Concilio lateranense, il Cardinale Baldassarre del Rio aveva richiamato la profezia diffusa tra i Turchi sulla fine della religione coranica e su una loro conversione in massa al Cristianesimo³⁹. Tra il 1534 e il 1544 grande successo ebbe il pronostico *De eversione Europae* dell'astrologo ferrarese Antonio Arquato, che preconizzava la fine della setta maomettana e la conversione di Turchi e Indios al cristianesimo⁴⁰.

Particolarmente sensibile al tema fu proprio la città di Roma, dove già nel primo Cinquecento circolavano profezie che attribuivano una prossima conversione dei Turchi alla Vergine o alla sua intercessione⁴¹. Non è un caso se proprio a Roma, attorno al 1520, Polidoro da Caravaggio e Maturino dipinsero nella facciata del palazzo del cardinale Domenico Capranica un grande fregio all'antica, andato perduto, avente per soggetto la conversione dei musulmani, seguiti da ebrei e pagani, rappresentati nella figura di un fauno. Il tema dell'affresco è chiarito nella dicitura a lettere capitali che correva nella parte superiore: «FIET VNVM OVILE ET VNVS PASTOR IOAN. X»). Una corretta spiegazione dell'affresco è offerta già nelle *Vite* di Giorgio Vasari:

«Fecero [Maturino e Polidoro] su la piazza di Capranica per andar in Colonna una facciata con bellissima invenzione, una Roma vestita e per la Fede figurata con calice e con ostia, in mano aver prigione tutte le nazioni del mondo e concorrere tutti i popoli a portarle i tributi, e i Turchi ultima fine distrutti saettare l'arca di Macometto, conchiudendo finalmente col detto della scrittura che sarà un ovile e un pastore»⁴².

La facciata apparteneva al Palazzo destinato dal Capranica a sede del primo Collegio romano per gli studi di teologia, delle arti liberali e del diritto canonico⁴³. Nel grande fregio la

³⁷ Cfr. A. Prosperi, *L'eresia del grande libro*, cit., pp. 171-177.

³⁸ P. Preto, *Venezia e i Turchi*, Firenze, Sansoni, 1975, pp. 69-70; D. Cantimori, *Eretici italiani del Cinquecento e altri scritti*, a cura di Adriano Prosperi, Torino, Einaudi, 1992, p. 27; C. Vasoli, *La profezia di Francesco da Meleto*, «Archivio di Filosofia», 3, 1963, pp. 27-38.

³⁹ Cfr. D. Cantimori, *Eretici italiani*, p. 24; C. Vasoli, *Il profetismo gioachimita tra quattrocento e cinquecento*, pp. 77-78.

⁴⁰ Cfr. P. Preto, *Venezia e i Turchi*, pp. 68-71; D. Cantimori, *Eretici italiani*, p. 31; M. Bataillon, *Mythe et connaissance de la Turquie en occident au milieu du XVI^e Siècle*, in *Venezia e l'oriente fra Tardo Medioevo e Rinascimento*, a cura di A. Pertusi, Firenze, Sansoni, 1966, pp. 453-456.

⁴¹ *Questa è la vera prophetia de uno imperatore el quale pacificherà li cristiani e' l paganesimo*, Venezia, Polo de Danza, [s. d., 1520]; *Prophetia trovata in Roma, intagliata in marmo in versi latini, tratta in vulgar sentimento*, Roma, Francesco da Udine, 1510. Cit. in C. Dionisotti, *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1967, p. 170.

⁴² G. Vasari, *Le Vite de' più eccellenti, scultori, ed architettori*, a cura di G. Milanesi, Tom. V, Milano, Sansoni, 1880, p. 143.

⁴³ Il prelato era molto sensibile al tema del Turco, avendovi scritto sopra anche un'opera dedicata a papa Callisto III. A lui si rivolse l'eroe albanese Giorgio Castriota, detto lo Skanderberg, affinché intercedesse presso il papa

dea Roma, raffigurata sulla sinistra, consegnava al Turco una corona, mentre con l'altra mano alzava una piccola brocca, simbolo del fiume Tevere ma anche un probabile riferimento al battesimo, se non addirittura a quel «poco di acqua battesimale» che Pio II avrebbe voluto versare sul capo di Maometto II in cambio del riconoscimento della corona imperiale d'Oriente⁴⁴.

Polidoro e Maturino hanno tratto il loro modello dalle scene antiche di *Deditio*, e in questo senso va accolta la lettura dell'affresco offerta da Vasari. Nella sottomissione degli «infedeli» alla città di Roma, e quindi al papato, è già contenuto il senso della profezia pubblicata da Georgijević nel 1545. L'intera scena sarà ripresa nel 1581 da Giovanni Battista Cavalieri in una sua incisione (**fig. 6 a/b**), della quale fece omaggio al parente Antonio Cavalieri, cappellano del cardinale Andrea d'Austria⁴⁵ ovvero del figlio di Ferdinando conte del Tirolo e nipote dell'imperatore Ferdinando I. L'incisione, oltre a tramandare l'iconografia dell'affresco, documenta la ripresa nel secondo Cinquecento del profetismo pseudogioachimita già diffuso a Roma negli anni del pontificato di Leone X. La dedica dell'incisione conferma, inoltre, il rapporto che il Cavalieri ebbe con la nazione tedesca di stanza a Roma, legame condiviso anche da Bartolomeo⁴⁶. L'affresco di Maturino e Polidoro è rimasto un *unicum* nel panorama pittorico italiano del Cinquecento. L'assenza di raffigurazioni, in forme così eclatanti, di profezie figurate va ricercata nella nuova sensibilità di committenti e pittori a seguito della riforma sull'uso delle immagini sacre che prescriveva, tra le altre cose, di non raffigurare nessuna immagine che potesse creare occasione di pericolosi errori per gli ignoranti⁴⁷. D'altra parte, nel corso del noto processo veneziano del

in favore di contributi per la difesa contro i Turchi (lettera dell'8 aprile 1456). Cfr. K. Herrmann-Fiore, *La retorica romana delle facciate dipinte da Polidoro*, in *Raffaello e l'Europa, Atti del IV Corso Internazionale di Alta Cultura*, a cura di M. Fagiolo e M.L. Madonna, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, pp. 269-287. M. Marini, *Polidoro Caldara da Caravaggio: l'invidia e la fortuna*, Venezia, Marsilio, 2005, pp. 18-19.

⁴⁴ E.S. Piccolomini, *I Commentari*, a cura di Luigi Totaro, Torino, Adelphi, 2004, vol. I, p. XXIX.

⁴⁵ Cfr. P. Pizzamano, *Giovanni Battista Cavalieri*, cit., p. 30. L'incisione a bulino (265x760) è accompagnata da due iscrizioni. Nel margine superiore: *Fiet unum ovile et unus pastor Ioan. X*; nel margine inferiore: *Vrbs fortitudinis nostrae Sion Salvator ponetur in ea murus et antemurale. Vetus error abijt: Servabis pace[m]: Pacem quia in te Speravimus. Aperite portas, et ingrediatur gens iusta, custodiens veritatem. Isaiae XXVI./Dabit in conspectu eius gentes, et Reges obtinebit; dabit quasi pulverem gladio eius. Quis haec operatus est, et fecit vocans generationes ab exordio? Ego Dominus. Isaiae. XXXI/Reveren. Domino Antonio de Cavallerijs Archipraesbyter Caldarien., Polydori excellentis pictoris opus, quo Conversio gentium ad/Christianam fidem artificio se exprimitur, Ioanes Bap.ta de Cavallerijs, amicitiae propinquitatis q. ergo Romae AD 1581; Iacomo Marcucci formis; in basso, al centro: stemma della famiglia Cavlieri. Roma, Istituto Nazionale per la Grafica-Gabinetto Nazionale delle stampe, inv. FC 49912. Cfr. la scheda di Francesco Grisolia in *Il Rinascimento a Roma. Nel segno di Michelangelo e Raffaello*, a cura di M. G. Bernardini e M. Bussagli, Milano, Electa, 2011, cat. 82, p. 294.*

⁴⁶ Sia il Pellegrino di Gerusalemme che il Cavalieri dedicarono dei loro lavori al cardinale tedesco Otto Truchsess von Walburg. Sulla seconda edizione *Antiquarum statuarum urbis Romae*, dedicata al Cardinale di Augusta dall'incisore di Villa Lagarina, ho rinvenuto documenti inediti che precisano la data di stampa della seconda edizione. Claudio Lafrery (identificabile con lo stampatore Claude Duchet, parente di Antonio Lafrery) promette di stampare «stampas antiquitatum», notizia questa da riferire alla seconda edizione, della quale si ignoravano sino ad ora luogo di stampa, editore e data precisa. Archivio Storico Capitolino, Arch. Urbano I, b. 262, cc. 292-293. Sulle diverse edizioni si veda Ashby Th., *Antiquae statuariae Urbis Romae*, «Papers of the British School at Rome», IX, 1920, pp. 107-158.

⁴⁷ Carlo Borromeo, riprendendo il testo del concilio, specificherà che «né in chiesa né altrove si raffiguri un'immagine sacra che contenga un falso dogma, che offra agli ignoranti occasione di pericoloso errore di interpretazione [...]. Inoltre, nel dipingere o scolpire sacre immagini, come non si dovrà rappresentare nulla di falso, di incerto o apocrifo, di superstizioso, di insolito, così si eviterà rigorosamente tutto ciò che sia profano, turpe o osceno, disonesto o procace; e analogamente si eviterà tutto ciò che sia stravagante, che non stimoli gli uomini alla pietà, o che possa offendere l'animo o gli occhi dei fedeli». C. Borromeo, *Instructionum Fabricae et*

1573 contro i seguaci del profeta eretico Benedetto Corazzaro, si è potuto verificare quanto, in clima di scontro religioso, facilmente le immagini si prestassero a una libera interpretazione che, senza la dovuta mediazione, rischiava di condurre a conclusioni spesso errate⁴⁸, soprattutto in relazione a un tema delicato come la conversione degli 'infedeli'. La mancanza di soggetti simili nella pittura pubblica romana della seconda metà del Cinquecento, a rimarcare l'importanza della qualità del supporto dell'immagine nell'analisi iconologica, è smentita dalla contemporanea produzione grafica. Lo dimostra appunto la versione incisa della *Conversione* di Polidoro e Maturino prodotta da Cavalieri, soprattutto se messa in relazione a una stampa, di qualche anno precedente, realizzata per il cardinale Giuliano della Rovere nella quale emerge l'esistenza di una cultura profetica aulica diffusa in ambito ecclesiastico negli anni caldi che precedettero e seguirono l'evento di Lepanto. Si tratta di un'immagine della Corona del Signore (**fig. 7**), devozione cristologica approvata la prima volta da Leone X nel 1516 e confermata da Gregorio XIII il 14 febbraio 1573⁴⁹. L'orazione è incentrata sulla meditazione della vita di Cristo, ovvero sulla recita di trentatré *Pater Noster*, simbolo dei trentatré anni di Gesù, intervallati da cinque *Ave Maria*, in corrispondenza delle cinque piaghe della passione (cuore, mani, piedi), distinguendo, anche con l'ausilio di immagini, le cinque età (*Aetas infantiae, Aetas Pueritiae, Aetas Adulescentiae, Aetas Iuventutis, Aetas Virilitatis*). La vita di Cristo viene proposta nell'incisione come *Historia Salutis* che, oltre alla *Crocifissione*, presenta al centro il mistero glorioso dell'*Incoronazione della Vergine*, soggetto con il quale si conclude, come noto, la recita del Rosario. Il Cristo dell'incisione opera in forza della sua potestà regale (in mano tiene la sfera e il *baculum* del comando) e incoronando Maria segna la pienezza dei tempi, la realizzazione finale della Salvezza richiamata dal rivolo di sangue che sgorga dal suo costato. Dopo essere stato raccolto dai rappresentanti della Chiesa militante (papa Gregorio XIII e un vescovo forse identificabile con il Cardinale Della Rovere), il sangue eucaristico verrà amministrato e portato ai fedeli radunati alla destra e alla sinistra della scena centrale. L'abbondanza della grazia è tale da traboccare dai calici sino a toccare - e quindi a salvare mediante il battesimo - una figura centrale inginocchiata che, a lato, ha depresso in terra il suo turbante. Si tratta di una rappresentazione della conversione dei Turchi, inscritta entro la cornice rassicurante di una devozione. I brani in lingua latina aiutano a comprendere più profondamente il senso dell'immagine.

In alto a sinistra, in corrispondenza con le scene della *Natività* e della *Fuga in Egitto*, è riportato un passo di un'orazione del tempo d'Avvento che nel messale tridentino è indicata con il titolo «contra persecutores ecclesiae», con chiaro riferimento alle sofferenze della

suppellectilis ecclesiasticae, Libri II, direzione scientifica Stefano Della Torre, Massimo Marinelli, Città del Vaticano, Libreria editrice vaticana, 2000, p. 71.

⁴⁸ Cfr. C. Ginzburg, *Appunti e documenti. Due note sul profetismo cinquecentesco*, «Rivista storica italiana», LXXVIII, 1966, fasc. I, p. 211; A. Prosperi, *Attese millenaristiche e scoperta del Nuovo mondo*, in *Il profetismo gioachimita tra Quattrocento e Cinquecento*, pp. 435-436.

⁴⁹ È detta anche Corona di Camaldoli, dal sacro Eremo dei Camaldolesi da cui proveniva il Beato Michele Eremita che nel 1516, a seguito di una visione, sentì la richiesta da parte di Cristo di una forma di preghiera simile a quella tributata alla Vergine Maria con il Rosario. La devozione venne approvata con relative indulgenze da Leone X (1516), Gregorio XIII (1573), Sisto V (1589) e arricchito da altri pontefici successivamente. Cfr. *Corona del Signore, sua origine, significazione e indulgenze [...]*, Perugia, tip. Vagnini, 1856, p. 4. Floriano Grimaldi ritiene erroneamente l'incisione una rappresentazione della devozione conosciuta come "Corona della Vergine". Cfr. F. Grimaldi, *Pellegrini e pellegrinaggi a Loreto nei secoli XIV-XVIII*, Loreto, Tecnostampa, 2001, p. 485.

Chiesa causate dai Turchi: «Ecclesiae tuae quaesumus Domine preces placatus ut destructis adversitatibus et erroribus universis secunda tibi serviat libertate»⁵⁰.

Sulla destra, invece, in corrispondenza con le scene della Passione, il cartiglio riprende un'orazione recitata nel giorno di Sabato della Settimana Santa in riferimento al sacramento del battesimo: «Deus qui Ecclesiam tuam semper gentium vocatione multiplicas concede propitius ut quos aqua baptismatis abluis continua protectione tuearis»⁵¹.

La centralità del cuore trafitto e sanguinante, con l'iscrizione «Humanitas domini», è un invito a meditare sulla passione di Cristo e sulle sue piaghe rappresentate entro clipei con citazioni tratte dalla lettera di S. Paolo ai Corinzi dedicata alla Carità (*omnia potest, omnia fecit, omnia sustinet, omnia subiecit*).

In basso, in chiara contrapposizione, è rappresentata a sinistra la Chiesa di Cristo rinsaldata dalla *Traditio clavium* petrina che si rinnova nella successione apostolica, mentre sulla destra è l'albero della profezia di Daniele destinato a essere abbattuto come recita il versetto «Succidite Arborem». È l'albero sognato da Nabucodonosor, grande e robusto, la cui cima giunge fino al cielo, ricco di foglie e di frutti, sotto al quale dimorano le bestie della terra e sui cui rami fanno il nido gli uccelli del cielo (Dn 4, 11). In posizione più avanzata sono collocati Mosè, simbolo della legge, e una figura femminile ripresa nella tipica posa malinconica del «captivus», immagine della Chiesa sofferente e prigioniera, forse in attesa della definitiva caduta dell'albero del Gran Turco (Selim II), per i Cristiani del tempo immagine vivente dell'antico oppressore Nabucodonosor.

È probabile che il programma iconografico della «Corona del Signore» contenga un riferimento all' «albero dei Turchi» di cui parla già il pronostico di Johannes Lichtenberger (†1503)⁵² nel capitolo venticinquesimo dedicato alla genealogia ottomana. L'astrologo alsaziano descrive un albero diviso in quindici rami, di cui la metà ormai secchi (**fig. 8**). Lichtenberger si rifaceva a sua volta alle profezie di Reyhcardo Lollardo secondo il quale l'erede di Doglosio, a sua volta erede di Ismaele, si sarebbe gloriato di «esser generato de stirpe sacra: ma è de Agar, et i soi successori sono domandati aghareni». Della stirpe agarena, da cui si credeva provenissero i Turchi si era occupato ancor prima di Lichtenberger lo pseudo Metodio nelle sue rivelazioni, ristampate a Basilea nel 1515 e riccamente illustrate⁵³. Nell'opera attribuita a Metodio è già presente l'immagine dell'albero dei Turchi, ispirato alla tradizionale iconografia del sogno di Jesse (**fig. 9**).

A questo complesso e variegato repertorio attinge Bartolomeo Georgijević per comporre la sua ultima epistola a Massimiliano II, inserendosi nel dibattito sull'origine dei Turchi che aveva appassionato umanisti ed eruditi dalla seconda metà del Quattrocento, da quando, cioè, si diffuse l'idea di un'origine nobile, addirittura troiana, della stirpe ottomana, ipotesi rigettata

⁵⁰ Si veda ad esempio: *Missale Romanum ex decreto Sacrosancti Concilij Tridentini restitutum, Pii V Pont. Max Iussu editum*, Lugduni, apud Gulielmum Rovillum, 1578, pp. 1v, 8, 24v.

⁵¹ Cfr. *ivi*, p. 100.

⁵² Sulle diverse edizioni italiane del Lichtenberg cfr. D. Fava, *La fortuna del pronostico di Giovanni Lichtenberger in Italia nel Quattrocento e nel Cinquecento*, «Gutenberg Jahrbuch», V, 1930, pp. 126-148; A. Jacobson Scutte, *Printed Italian Vernacular Religious books, 1465-1550, a finding list*, Genève, Librairie Droz, 1983, p. 234; O. Niccoli, *Un aspetto della propaganda religiosa nell'Italia del Cinquecento: opuscoli e fogli volanti*, in *Libri, idee e sentimenti religiosi nel Cinquecento italiano, 3-5 aprile 1986*, Modena, Panini, 1987, p. 34.

⁵³ *Methodius Olympi lyci primum, et postea Tyri civitatum nitido compositoque sermone multa egregia edidit documentata et praesertim de mundi creatione*, Basilea, Micheaelem Furter, 1515. Roma Biblioteca Casanatense (Coll.: *GG.VI.68)

dagli umanisti italiani, per primo da Pio II, seguito più tardi da Paolo Giovio nei *Commentari*⁵⁴.

L'interesse per il tema dell'origine, e quindi per l'albero dei Turchi, alla fine degli anni '60 e nei primissimi anni '70 del Cinquecento si deve soprattutto alle profezie che, non potendo indicare l'anno preciso dell'avvenimento atteso⁵⁵, ovvero la fine dell'impero ottomano, avevano identificato il quindicesimo ramo con l'ultimo imperatore dei Turchi.

Va ricordato, a questo proposito, che Francesco Sansovino fece realizzare nel 1566 a Niccolò Nelli, incisore che ebbe un ruolo di primissimo piano nella propaganda antiturca veneziana, il *Sommario et alboro delli principi othomani* (**fig. 10**)⁵⁶. Nel 1570, per incoraggiare la Serenissima alla guerra "giusta" che si stava per inaugurare, scrisse anche la *Lettera o vero Discorso sopra le preditioni fatte in diversi tempi da diverse persone le quali pronosticando la nostra futura felicità, per la guerra del Turco l'anno 1570. Con un pienissimo Albero della casa Othomana* (**fig. 11**) tratto dalle scritture greche et turchesche [...] (Venezia, 1570).

È un documento di grande interesse in quanto ricapitola la maggior parte delle profezie sulla vittoria cristiana dei Turchi, compresa quella di Georgijević su cui si sofferma, ma senza nominare il suo compilatore. Prima di cercare una spiegazione a un'omissione che pare arbitraria e volontaria (avendo il Sansovino pubblicato nella sua raccolta di *Turcica* più volte l'opera di Georgijević con tanto di nome e cognome) notiamo come il poligrafo veneziano e il Pellegrino di Gerusalemme fossero impegnati in una simile operazione, contestualmente a Roma e a Venezia. Entrambi erano consapevoli del momento 'forte' nel quale, a Costantinopoli, governava il dissoluto quindicesimo imperatore dei Turchi, l'ultimo ramo dell'albero secondo le profezie:

Dico adunque che alcune delle preditioni ci sono venute dalla parte dei Turchi, et alcune altre dalla nostra. E di tutte queste, alcune sono in voce, et altre in scrittura.

Di quelle de Turchi che sono tre, la prima è in voce: perch'essi dicono che Mahomet che fu Mago, predisse che la sua legge durerebbe mille anni. Et gli historici scrivono ch'egli nacque nell'ano del Signore 567 di modo che la rovina della sua empia legge sarebbe in tempo. Ch'egli lo predisse, l'affermano i Turchi, et lo confermano gli Hebrei da quali ho auto pienissima testimonianza. La seconda in voce è, che'il Regno Turchescho ha da mancare nel quintodecimo Signore. Et per le Historie Greche et Turchesche troviamo che Selim è il quintodecimo, si come Leonico Calcondila che visse più di cento anni sono, ampiamente et chiaramente ne mostra nella sua Historia. Et però mando alla M. V. l'albero della famiglia

⁵⁴ Cfr. P. Giovio, *Commentario de le cose de' Turchi*, a cura di Lara Michelacci, Bologna, Clueb, 2005, pp. 72-73.

⁵⁵ I decreti del V Concilio lateranense e del Concilio provinciale di Firenze (1517) avevano vietato l'annuncio di un prossimo avvento di Cristo, ed ogni presagio che indicasse con esattezza il «tempus praefixum futurorum malorum». Si era insistito molto sulla necessità di distinguere le ispirazioni autentiche da quelle menzognere, avocando alla Santa Sede il controllo preventivo sulla diffusione delle rivelazioni. Cfr. D. Cantimori, *Eretici italiani del Cinquecento e altri scritti*, a cura di Adriano Prosperi, Torino, Einaudi, 1992, p. 24; N. H. Minnich, *Prophecy and the Fifth Lateran Council (1512-1517)*, in *Prophetic Rome in the high Renaissance period. Essays*, edited by Marjorie Reeves, Oxford, Clarendon press, 1992, p. 63. Il fatto che a pubblicare la profezia fosse stato in Roma lo stampatore camerale Antonio Blado e la dedica al cardinale Otto Truchsess misero probabilmente l'autore al sicuro da provvedimenti da parte del foro ecclesiastico.

⁵⁶ Cfr. F. Sorce, *Metafore in bianco e nero. Propaganda antiturca nelle stampe di Nicolò Nelli*, in *En blanc et noir. Studi in onore di Silvana Macchioni*, a cura di Francesco Sorce, Roma, Campisano, 2007, pp. 47-60.

Othomana ch'è nel fine di questa lettera trato da buoni luoghi, et confermato da molti turchi intendenti⁵⁷.

L'identificazione di Selim II con il quindicesimo ramo era recente, e non è escluso che Sansovino abbia consultato la stampa del Cavaliere con la lettera del Georgijević a Massimiliano II nell'atto di compilare il suo «Albero della casa Ottomana». Selim risulta essere il tredicesimo imperatore nell'albero inciso dal Nelli (**figg. 10-11**). Uguale posizione occupa l'Imperatore turco in una stampa pubblicata qualche anno dopo da Principio Fabricii nella sua raccolta di *emblemata* dedicata alle imprese di papa Boncompagni⁵⁸: un drago, simbolo di Gregorio XIII e non del Turco come la tradizione iconografica suggerirebbe, - si accinge a «succidere» l'albero degli Ottomani, realizzando, così, l'apocalittica visione del libro di Daniele (**fig. 12**)⁵⁹.

L'albero genealogico proposto da Georgijević viene spiegato invece dallo stesso autore al termine della lettera a Massimiliano II, in un *post scriptum* rivolto «al studioso lettore»:

Nota prestantissimo lettore che secondo le Croniche il Mehemeto secondo è undecimo Ramo de Turci Paiazeto [sic] secondo e duodecimo Selimo primo e decimoterzo Sulimano primo e decimoquarto e Selimo secondo decimoquinto del quale parlano i vaticini si come disopra bene vale⁶⁰.

Nonostante i toni della lettera a Massimiliano siano dei più diffamatori nei confronti degli Ottomani, e in particolare del Gran Turco Selim II, la genealogia composta da Bartolomeo indica chiaramente la comune radice tra Cristiani e Turchi in Abramo. I Turchi erano figli «bastardi», non avevano diritto alla successione di Abramo, ma rimanevano suoi discendenti. Il comune padre al centro, con il turbante, tiene i due capi dei rami che procedono da Isacco e Ismaele. La successione diventa presto del tutto ideale (**fig. 1**). Così da Salomone si passa a Giulio Cesare, da Costantino a Carlo Magno, Federico II, Massimiliano I, Carlo V e da questi a Filippo II, a suo figlio Carlo, a Ferdinando e a Massimiliano II, al quale, per ultimo, spetta il confronto, nella banda opposta, con l'«agareno spurio» Selim II, l'odiato figlio di Solimano.

Nel suo ultimo scritto a noi pervenuto Georgijević cambia completamente i toni e i temi della sua propaganda. Il momento storico in cui elabora la lettera a Massimiliano II è segnato dalla delusione dei cattolici seguita alla pace di Adrianopoli (17 febbraio 1568), con la quale l'imperatore, venendo meno alle aspettative di Pio V, dopo aver assistito pigramente con il suo esercito all'occupazione di Sziget (7 settembre 1566), aveva firmato una tregua di otto anni, impegnandosi a pagare, suo malgrado, il tributo al successore di Solimano il Magnifico, Selim II. Georgijević non rimase certamente indifferente alla caduta di Sziget, eroicamente difesa dal bano croato, e quindi compatriota, Nicola Zrinjski (1508-1566), il quale, al

⁵⁷ Cfr., *Lettera o vero Discorso sopra le predittioni fatte in diversi tempi da diverse persone le quali pronosticando la nostra futura felicità, per la guerra del Turco l'anno 1570. Con un pienissimo Albero della casa Othomana tratto dalle scritture greche et turchesche ...*, Venezia, 1570.

⁵⁸ Sull'identificazione del Drago con il Turco si potrebbero portare numerosi esempi. Cfr. M. Moretti, *La celebrazione dei Della Rovere in due dipinti di Giorgio Picchi*, in *I Della Rovere nell'Italia delle corti. Luoghi ed opere d'Arte*, a cura di B. Cleri, S. Eiche, J.E. Law, F. Paoli, Urbino, Quattroventi, 2002, pp. 160-161; chiarissima l'incisione di Martino Rota *Allegoria della lotta contro i Turchi* (1572) per lo studio della quale si rimanda a F. Sorce, *Metafore in bianco e nero*.

⁵⁹ P. Fabricii, *Delle allusioni, imprese, et emblemi sopra la vita, opere et attioni di Gregorio XIII Pontefice Massimo*, Roma, Bartolomeo Grassi, 1588, p. 209.

⁶⁰ Cfr. *Appendice*.

contrario di Massimiliano, aveva rifiutato ogni compromesso, seppur vantaggioso, offertogli precedentemente da Solimano il Magnifico⁶¹.

Ai toni pacati dell'*Epistola exhortatoria* indirizzata da Anversa il 16 aprile 1545 all'allora Arciduca d'Austria Massimiliano, ristampata ancora nel 1566 in chiusura della raccolta di Georgijević intitolata *Specchio de' lochi sacri*, nel messaggio del 1569 subentra un linguaggio propagandistico che fa uso dei più comuni *topoi* sul nemico, attingendo alla letteratura profetica filoimperiale, e in particolare al pronostico (in verità scaduto nel 1567) dell'astrologo alsaziano Johannes Lichtenberger (†1503), recuperato almeno parzialmente, come dichiara Bartolomeo, attraverso la compilazione di testi profetici pubblicata dall'umanista austriaco Wolfgang Lazius (1514-1565). Per facilitare la comprensione del testo, l'autore rimanda all'opera del «dottor Lazius», storico della corte di Ferdinando I, famoso per il suo ritratto “precubista” lasciatici da Arcimboldi (oggi al castello svedese di Skokloster) e autore di una compilazione di profezie riguardanti principalmente l'impero, alla quale Georgijević, per sua amissione, attinge⁶².

L'*Epistola exhortatoria* del Pellegrino di Gerusalemme, rimasta sostanzialmente invariata nelle edizioni che vanno dal 1545 al 1566, non venne quindi più aggiornata ma sostituita dalla lettera a Massimiliano II redatta tenendo sotto mano il pronostico di Lichtenberger, un *best seller* della letteratura profetica europea che solo in Italia aveva avuto quattordici ristampe dal 1490 al 1532⁶³. Contraddicendo la sua prassi editoriale piuttosto ripetitiva, con l'epistola indirizzata all'imperatore Georgijević stravolse il suo abituale registro richiamandosi, idealmente e con approssimazione, alle profezie filoasburgiche di quasi un secolo precedenti. Mentre Lichtenberger riferendosi agli Asburgo (a Massimiliano I e al figlio Filippo il Bello) attendeva la venuta dell'imperatore riformatore della Chiesa e trionfante sui Turchi, Georgijević, rileggendo quel testo, lo applicò, con tono esortativo - e senza le ottimistiche previsioni dell'astrologo alsaziano - all'imperatore Massimiliano II il quale non aveva sino ad allora mostrato un'adequata sollecitudine nella lotta al Turco.

La lettera esortatoria a Massimiliano II del 1569 segnò, quindi, un ritorno al passato caratterizzato dalla ripresa di testi profetico-filosofici della tradizione tardo medievale tedesca ormai superati. È significativo che tutto ciò sia avvenuto a Roma negli anni in cui Pio V stava attuando forme più ortodosse di propaganda veicolate grazie al rilancio di devozioni tradizionali connotate in senso antiturco: medaglie benedette, *Agnus Dei* e, naturalmente, la Madonna del rosario che, per volere di papa Ghislieri e poi di Gregorio XIII, divenne icona profetica e memoriale della vittoria cristiana sull'infedele⁶⁴.

⁶¹ Sulla difesa di Sziget cfr. I. Guberina, *La formazione cattolica della Croazia*, in *Croazia Sacra. Un popolo in lotta per i suoi ideali sul confine tra Oriente e Occidente*, Roma, Officium, 1943, p. 21.

⁶² *Fragmentum vaticinii cuiusdam (ut conficitur) Methodii ... a V. Lazio ... repertum, & vice Prognostici cuiusdam ad annos futuros, piis in consolationem, evulgatum, cujus et scholiis, argumento, historiarumque collectione illustratum est. [...]* (Vienna, s. n., 1547). Cfr. anche *Appendice*.

⁶³ Sulle diverse edizioni italiane del Lichtenberg cfr. D. Fava, *La fortuna del pronostico di Giovanni Lichtenberger in Italia*, pp. 126-148; A. Jacobson Scutte, *Printed Italian Vernacular Religious books, 1465-1550, a finding list*, Genève, Librairie Droz, 1983, p. 234; O. Niccoli, *Un aspetto della propaganda religiosa nell'Italia del Cinquecento*, p. 34.

⁶⁴ Nella biografica di Pio V scritta da Caraccia, ad esempio, viene riferito l'episodio del nunzio papale che prima della battaglia di Lepanto «fece dispensare à soldati, un'Ave Maria benedetta, e qualche particella d'Agnus Dei benedetti, mandati da Pio V, à quali havevano grandissima divotione». Cfr. A. Caraccia, *Vita del Beatissimo Pontefice Pio V ... Di nuovo ristampata con l'aggiunta delle opere sue meravigliose cavate dal processo fatto in Roma*, Pavia, Giacomo Ardizzoni, 1617, pp. 107-108. Altri miracoli che riguardano soldati in relazione alla devozione degli *Agnus Dei* sono narrati alle pp. 170-171. Sulle medaglie benedette, “amuleti cristiani” specializzati contro ogni forma di eresia, cfr. *ivi*, pp. 111-112.

Nella lettera a Massimiliano II Bartolomeo riprende alcuni temi già trattati nel commento alla *Profezia dei Maomettani*, ma ne abbandona i contenuti principali. Il testo non accenna nemmeno al pomo rosso né ai sette o ai dodici anni necessari a prevalere definitivamente sui Turchi. Come si è già anticipato, ripresenta invece le figure della Sibilla e di Brigida di Svezia (la “Sibilla cristiana”) rappresentate nell’atto di svelare due cartigli in cui sono riportate le frasi già loro attribuite nelle edizioni del pronostico di Lichtenberger⁶⁵. Nella sua lettera Bartolomeo espone argomenti che l’imperatore Massimiliano II poteva bene conoscere, essendo Lichtenberger un noto protagonista della tradizione del profetismo filoasburgico tra XV e XVI secolo.

L’ultimo lavoro di Bartolomeo apre a nuovi interrogativi ai quali non è possibile dare una risposta definitiva. La mappa allegorica, infatti, presenta delle anomalie per la propaganda romana di quegli anni. Non sono Roma e il papa ad essere posti al centro, ma una Vienna «in cuore dell’Aeuropa», contesa da Selim e Massimiliano II, con un’enorme spada in mano. Al suo fianco vi sono i regnanti di Polonia, Moscovia; la Francia e l’Italia, rappresentata dal doge di Venezia, hanno le spade dirette altrove, risultano distratte rispetto al centro; a Italia e Francia sembrano rivolgersi principalmente le due profetesse rappresentate in primio piano. Tutto è dominato dalla figura di Cristo che calca il vento di Tramontana. È un Gesù *Pantocrator* che viene dal nord, direttamente, senza servirsi del pontefice di Roma, misteriosamente assente. Ci si chiede, quindi, che fine abbia fatto Pio V, papa simbolo della lotta indiscriminata contro il Turco, nell’immaginario politico di Bartolomeo che al pontefice si era rivolto con parole accorate solo pochi anni prima⁶⁶.

Evidentemente la lettera che Bartolomeo indirizzò a Massimiliano intendeva promuovere un’unione dei principi cristiani sotto l’imperatore, un’alternativa al progetto di Lega Santa pensato da Pio V per una crociata che, dopo l’occupazione di Cipro del 1570, non sembrò più possibile rimandare.

Al silenzio delle fonti riguardanti Georgijević dopo il 1569, corrisponde una sorta di *Damnatio memoriae* di cui il Pellegrino di Gerusalemme sembra essere stato vittima. La più eclatante, come si è già accennato, è quella operata da Francesco Sansovino che a partire dal 1560, inserendo gli scritti già tradotti da Ludovico Domenichi nella sua Antologia intitolata *Dell’historia universale dell’origine et imperio de Turchi [...]*, aveva pubblicizzato le opere e il nome di Bartolomeo, comparso ancora nell’edizione del 1564 per essere poi dimenticato definitivamente già in quella del 1582⁶⁷. L’aver tralasciato il nome dell’autore degli scritti turcheschi potrebbe sembrare una scelta editoriale di poca importanza se non fosse per la ben più grave omissione del nome di Bartolomeo nella *Lettera o vero Discorso sopra le preditioni fatte in diversi tempi da diverse persone [...] per la guerra del Turco l’anno 1570*. In questo testo, infatti, Sansovino riporta precisamente le sue fonti. Non potendo sottacere la profezia dei maomettani di Georgijević, alla quale dedica uno spazio riguardevole, egli arriva a riferirla (non ad attribuirgli) a Guillaume d’Auvergne (1190-1249):

La terza è in scrittura et publica al mondo molti anni sono et riputata assai da Turchi: et registrata da Guglielmo Parisiense famoso Legista, la quale dice in questa maniera: verrà l’imperatore nostro. Piglierà il Regno d’un Principe infedele. Piglierà ancora un pomo rosso, et lo ridurrà in sua possanza. Che se fino al settimo anno non si leverà la spada de Christiani, farà loro Signore fino al duodecimo anno. Edificherà case, pianterà vigne fornirà gli horti di

⁶⁵ Cfr. M. Gregorio, *Johannes Lichtenberger. Viaggio tra storia e profezia*, Tavagnacco, Segno, 2004, p.127-128.

⁶⁶ Cfr. *Supra*.

⁶⁷ Cfr. F. Sansovino, *Historia universale dell’origine et impero de i Turchi ...*, Venezia, Altobello Salicato, 1582.

siepi et generera figliuoli. Dopo il duodecimo anno che harà ridotto il pomo rosso in sua possanza, apparirà la spada de Christiani, la qual meterà in fuga il Turco. Gl'espositori Turcheschi l'interpretano a questo modo. Verrà l'imperado nostro) cioè un Signore della casa Othomana. Pigliera il Regno d'un Principe infedele) cioè la Bossina, Regno tanto stimato da loro, che il Turco havendolo soggiogato tolse per sua insegna la Luna, la quale con una stella di sotto era l'impresa del Re della Bossina. Et lo chiama infedele, rispetto alla legge loro, la quale essi tengono per la più fedele et migliore. Piglierà ancora un pomo rosso) cioè Mahomet secondo pigliera Costantinopoli, significato per il pomo rosso atteso che sù la cima dello scettro imperiale de Greci era figurato un pomo rosso che significa il mondo. Et preso questo Imperio dil detto Mahomet allargher la Signoria, il che significa per quelle parole, edifichera case, piantera vigne etc. il che è tutto avvenuto, conciosia che dopo l'acquisto di questo Imperio, i Turchi, fermate et stabilite le cose loro, sono andati sempre crescendo in stato et grandezza. et se fino al settimo anno (cioè i Chrisitani non ricupereranno Costantinopoli in sette anni cioè in settanta, perchè essi intendono uno anno per una decina) in capo di dodici anni cioè 120 la spada de Christinai cacerà il Turco, pigliando il principio del duodecimo anno dalla presa di Costantinopoli che fu l'anno 1453 a tanti di maggio, di modo che la fine de dodici anni ne quali la nostra spada cacerà il Turco verrebbe secondo loro a punto fu l'anno 1573.

A differenza di Georgijević, Sansovino offrì un'interpretazione meno aleatoria sia rispetto all'identificazione del «pomo rosso», che alla data in cui la rovina dei Turchi si sarebbe dovuta realizzare. Si tratta di una manipolazione politica di uno scritto che, come nella più vasta tradizione del genere profetico, si prestava a innumerevoli riletture.

Andando poi a esaminare l'*opera omnia* di Guglielmo Parisiense si è potuto rinvenire un passo che solo indirettamente rimanda al contenuto della profezia⁶⁸. La cancellazione del nome di Bartolomeo da parte di Sansovino va interpretata, in definitiva, come un atto volontario, motivato da ragioni che hanno forse a che fare con uno stato di disgrazia in cui potrebbe essere caduto il Pellegrino di Gerusalemme alla fine della sua vita. La *Damnatio* nello scritto di Sansovino è la più vistosa, ma non la sola. Gregorio Picca, in un'orazione indirizzata a Sisto V e ai principi cristiani per incoraggiare la guerra al Turco, dimostra di conoscere la *Profezia dei maomettani*, che viene menzionata e adattata a Sisto V, senza che vi sia riferimento alcuno al Pellegrino di Gerusalemme:

Tiene questa gente [i Turchi] per certissimo oraculo e con molta secreteza, tra più degne memorie de suoi annali e come vera profetia, che tutta volta, uno con pomi rossi, ò d'oro sostenuti dal forte, governerà l'imperio Christiano, mancherà la signoria Ottomana, e il dominio Turchesco, e quali sono li pomi rossi ò d'oro sostenuti dal forte, fuor che li peri sostenuti dal forte Leone, che nell'armi di Sisto si vede e che hoggi governa la Christiana Repubblica?⁶⁹

Il Picca volle interpretare il «pomo rosso» come un riferimento alle pere araldiche di papa Peretti. Senza aprire in questa sede una parentesi – che pur sarebbe necessaria - sulle

⁶⁸ Anche Guglielmo attinge allo Pseudo Metodio: «In novissimis vero diebus dixit praenominatus martyr [Metodio], filios Ismahelis exituros de deserto, tantam multitudinem, et fortitudinem futuros, ut toti mundo dominentur, et ipsum regnum christianorum occupent, et populum christianum peccatis facientibus, dura servitute opprimant et affligant aliquot annis, donec misericors Deus populum suum respicias visitet, et per regem christianorum tunc futurum de tanta eripiat servitute, subiciens versa vice filios Ismahelis christiani populi servituti». Cfr. *Gulielmi Alveri episcopi parisiensis opera quae extant. Pars prima, Tractatus de fide et legibus*, in Idem, *Opera omnia ... Venezia, Officina Damiani Zenari, 1591, p. 48.*

⁶⁹ *Oratione per la guerra contra Turchi a Sisto Quinto Pont. Massimo et gl'altri prencipi Christiani di Gregorio Picca*, in Roma, nelle case del popolo romano, appresso Giorgio Ferrario, 1589, p. n. n.

iconografie antiturche nei cicli pittorici di Sisto V, sarà utile segnalare un'allegoria dipinta nel salone del Palazzo Lateranense, dove il pontefice viene raffigurato sotto la forma del leone, nell'atto di far cadere da un albero le pere di cui si ciba un folto gregge (fig. 13). L'immagine non è lontana tipologicamente dall'albero descritto nel libro di Daniele, inciso da Giovanni Battista Cavalieri nel 1575 (fig. 7), dove pure si individua un gruppo di animali nell'atto di cibarsi dei frutti dell'albero.

L'allegoria vuole significare la liberalità del leone sistino nei confronti del suo gregge al quale va in soccorso scuotendo l'albero (dei Turchi?) ricco di "pere rosse" corrispondenti, secondo il passo del Picca, al pomo delle profezie. L'affresco condensa, quindi, una pluralità di significati, alcuni dei quali, forse, mediati da erudite riletture dei testi profetici del Georgijević. L'autore croato, d'altronde, veniva certamente letto negli ambienti colti della Roma di papa Peretti se Angelo Rocca, iconografo al servizio del papa e futuro fondatore della Biblioteca Angelica, utilizzò i testi di Georgijević per la descrizione della «persica lingua» inserita nel suo commentario alle pitture della Biblioteca sistina, nel quale, peraltro, si fa esplicito riferimento al vaticinio turchesco⁷⁰.

Per concludere, citiamo un'ultima rivisitazione cinquecentesca della profezia dei maomettani, pubblicata nuovamente in tre lingue (turco, latino, volgare) in un altro libretto di grande successo, le *Profetie dell'abate Gioacchino, et di Anselmo Vescovo di Marsico [...] con due Ruote et un oracolo Turchesco figurato sopra simil materia* (Ferrara, Baldini, 1592). Il testo in turco, con la sua traduzione latina, è illustrato dalla figura di un ottomano che cammina instabile su panoplie turchesche (fig. 14). In mano ha il pomo rosso, infuocato che tenta disperatamente di trattenere⁷¹. La presenza di un'iscrizione in pseudo siriano aumenta l'attrattiva esotico-orientalista di questa profezia che, dopo alcuni decenni, continuava a essere rivisitata, ma senza che il nome del misterioso Bartolomeo Georgijević, già artefice della sua fortunata fama, fosse in alcun modo ricordato e tramandato.

⁷⁰ A. Rocca, *Bibliotheca Apostolica Vaticana a Sixto V Pont. Max. in splendidiorem, commodioremque locum translata, et a fratre Angelo Roccha a Camerino, Ordinis Eremitarum S. Augustini, Sacrae Theologiae Doctore, commentario. Variarum artium, ac scientiarum Materiis curiosis, ac difficillimis, scituq. dignis refertissimo, illustrate. Ad S. D. Gregorium XIV*, Romae, MDXCI, Ex Typographia Apostolica Vaticana, (Biblioteca Angelica, Ms. 611), p. 355. Ringrazio Pier Mattia Tommasino per aver messo a mia disposizione la sua tesi di specializzazione in cui è segnalato il passo di Rocca riferito a Georgijević. Cfr. P. M. Tommasino, *L'Alcorano di Macometto di Giovanni Battista Castrodardo. Orientalismo italiano e cultura europea tra il 1547 e il 1647*, tesi di Perfezionamento in Discipline Filologiche e Linguistiche Moderne, Scuola Normale Superiore, a.a. 2009, relatore Prof. Alfredo Stussi, pp. 95-98. Sullo stesso tema si veda: P. Orsatti, *Prodromi degli studi europei sul persiano nel Rinascimento*, in *Italia ed Europa nella linguistica del Rinascimento/Italy and Europe in Renaissance linguistics*, Atti del Convegno internazionale, Ferrara, Palazzo Paradiso, 20-24 marzo 1991, a cura di M. Tavoni, Ferrara-Modena, Panini, 1996, vol. II, pp. 551-567. Su Angelo Rocca e il suo ruolo di iconografo per la decorazione della biblioteca sistina si veda: P.F. Munafò, *Bibliotheca angelica. Publice commoditati dicata*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 2004, pp. 23-24; A. Zuccari, *I pittori di Sisto V*, Roma, Palombi, 1992, pp. 47-73

⁷¹ L'immagine è pubblicata anche in G. Ricci, *Ossessione turca. In una retrovia cristiana dell'Europa moderna*, Bologna, il Mulino, 2002, fig. 7 a.

*Il testo della lettera a Massimiliano II, dove necessario, è stato normalizzato nelle spaziature, nelle doppie nelle "h" e negli accenti per favorirne una più agevole comprensione.

Appendice*:

Lettera di Bartolomeo Georgijević a Massimiliano II d'Asburgo

Esemplare consultato: Firenze, Gabinetto dei Disegni e delle Stampe, Uffizi, inv. 1537 st. sc.

ALLO INVITTISSIMO IMPERATORE DE ROMANI ELETTO
SEMPRE AUGUSTO MASSIMILIANO SECONDO

Essendo l'Europa il fior del mondo secondo el peregrinaggio nostro et la inclita tua città de Vienna Massimiliano Monarca Christianissimo non solamente centro et cuore dell'Europa ma perla e chiave de tutti i suoi reami che verso il levante et ponente, verso mezzo giorno et verso la tramontana se ritrovano si come le linee di questo ritratto dal centro alla circonferenza date chiaramente ne dimostrano per la qual cosa il crudelissimo tiranno Turco herede del doglosio Agareno spurio capitan nemico della libertà et felicità de christiani havendo occupati molti Reami che verso il Levante nel Asia et nel Europa dalli Christiani Re e Principi veri heredi e legittimi successori di Abraam Isaach et Iacob patriarchi son stati habitati et posseduti et in eterno posseder si dovrebbero et havendo dilatato le ale del suo imperio sino alli confini della Persia et del India maggiore dell'Italia et di Carintia del Austria e di Polonia di Moscovia et di Moldavia non per via di arte militare ma per ingani et tradimenti e parte per nostra negligentia, discordia, e dissensione, et con infideli amicitia et unione hora vedendone divisij non solamente circa le cose humane e mondane e l'impieta ma ancora circa le divine et spirituali non senza grave offesa della divina Maestà di Cristo nostro Signore et perdita de infinite anime battezzate ha incantato la parte de potentati della Religione de Christiani molto artificiosamente acciò che non menano l'arme contro al re sinché venga alli termini del suo disegno et quello de la sorte adversa dove maggior aiuto per molte ragioni spettare et sperare si doveva per vincere et sottomettere ogni avversario e ribelle della santa sede apostolica et alla santa corona del'Impero christiano, ma ancora questo commune nemico, quale con tutte le sue forze attende e procura per farsi nido nell'inclita città di Vienna per poterne doppo più commodamente sprovisi et così divisi opprimere et sottomettere alla durissima sua servitù et principalmente a se confederati li quali per la paura delli lupi dicono tener amicitia delli cani dove accettano che da quelli medesimi cani che Idio non voglia non vengino a esser ferracciati et inghiottiti si come vedemo esser fatto allo Re con li suoi habitatori delli amplissimi et populatissimi Imperi et Reami come della terra santa di promissione della Siria e Cappadocia de Armenia maggiore e minore di Grecia e di Tracia di Macedonia di Servia del Vngaria di Bolgaria di Croacia e di Schiavonia onde se maturamente svegliati et deli errori pentiti con la Tua Sacra Maestà Cesarea unita secondo che la divina bontà de Dio con le santissime sue parole et per la bocca de tuti fidelissimi ministri te avvisa et ammonisce a questo scelleratissimo spurio nel aperto campo armato et con tutto el potere del Imperio Christiano non se correrà prima che l'inclita Città de Vienna dalla moltitudine delli heredi del Doglosio Agareno che sono o Turchi Mori et Tartari venga a essere assediata si potrà dubitare che nella munitissima città de Vienna con l'Austria Moravia Slesiae Carintia ne manco la paludosa Venetia con le populatissime e fortissime Città de Italia di Francia di Spagna di Portugallo d'alta e bassa Alemagna di Boemia di Polonia Russia Moscovia Moldavia con tutti li habitatori del Isole del mare Adriatico et Mediterraneo del Oceano e ghiacciato dall'impeto del detto Tiranno potrà esser salva libera e sicura di tanta importanza e defendere e contenuare o perdere, che Dio ce ne guardi, l'inclita città di Vienna.

Che conformità ha Cristo col demonio o Christiano o che simiglianza è tra la luce et le tenebre che compagnia o che amicitia tra l'Agnello e il lupo e che unione è quella del fedel christiano battezzato contra Infedel Turco macometano circonciso falso maladetto e dannato questi veramente sonno li gravissimi errori per i quali la giustissima sentenza de Idio sopra li figlioli del ira e della perdizione su el venire qual dice ogni regno in se fatto diviso sarra desolato et casa sopra casa cascara. Item nelle profetie et revelationi de Santa Brigida et d'altri homini Santi et ministri de Christo si legge che se l'Alemanni Principi con li altri Rettori del Imperio occidentale non consentiranno con l'Aquila grande l'herede del Doglosio Agareno quinto decimo ramo di Turco Ottomano verrà senza fallo et destrugerà la Polonia doppo entrerà in Italia e impasserà la Francia nel Alemagna col ferro et foco. Ma se uniti gli darranno adosso il detto Agareno sarà superato et ammazzato dalli Saggitarini che sonno Ungari et Spagnoli sotto el Monarca Massimiliano et principe di Spagna di modo che mai più el nome de Turchi tra i cattolici sarà nominato. Il Leon salvatico alla madre de fedeli con gran trionfo sarà menato et così succederà L'età d'oro con grandissima pace et felicità. Qual cosa la tua sacra Maestà cesarea più chiaramente intenderà legendo l'opera del dottor Latio che tratta delle profetie et revelationi de varij et diversi autori sicchè Iddio, come l'Apostolo San Paulo dice che li Santi Ministri suoi non si devono mettere in burla però sendo le cose bone utili et prospere vicine alle male nocive et adverse come dice la Sibilla eligger dovemo le cose bone cioè la christiana unione et concordia et fortissimamente abbracciata guardarla sprezzata prima da delli infideli fatta et finta amicitia de diversi pericoli piena fino a questi tempi da predecessori nostri non sarà grand'infamia del christiano et valoroso soldato et distruzione del sacro Imperio et perdita delli amplissimi gia detti reami servata et continovata a questo effeminatissimo bastardo della gola et ebrietà dal lusso et de tutti altri enormi et nefandi vitij et peccati corrotto vento et legato et dapoì dali soldati christiani al Isola di Malta et paludi de Sighet straccato et de vecchi et valorosi soldati spogliato et privato hora addosso saltar li dovessimo con la sacra scrittura gridando Cacio via la serva col suo figliolo perché non è honesto che il figliolo della serva bastardo sia herede col figliolo legittimo ne che li figlioli della libera veri eredi siano vassalli sudditi et schiavi del bastardo si come per i nostri errori ci è intravenuto ma che li figlioli della serva siano vassalli sudditi et perpetui schiavi delli heredi della libera.

Volesse Dio che li potentissimi Re Principi Duchi Capitani et animosi guerrieri et altri sudditi prestasseno et osservassero quella fedeltà et obedientia che li turchi tengo a quello bastardo Agareno ferma speranza sarebbe in Cristo che quella resistenza

farebbe Selimo secondo a Massimiliano e Turco circonciso a Christiano battezzato che fece Re Dario ad Alessandro magno Xerse a Temistocle, Antioco a Iuda Macabeo così saranno Turchi e Christiani et principalmente quelli che le forze del corpo et [...] del arte militare del una et l'altra [...] governatione hanno sperimentato.

Christo ti conservi o Cesare Augustissimo Salvo felice et prospero con tutti i defensori della santa fede et religione cattolica ne possi esser da morte e da infermità toccato sinché non vedi in christiano stendardo in tutte le parti del mondo con gran vittoria e trionfo piantato acciò il christiano popolo in tanta calamità et persecutione presto possa respirare dopo che la pace e libertà, doppo Iddio optimo maximo in te solo fra tutti li altri mortali e posta e costituita.

Il suo minimo et affetionatissimo servo Bartolomeo
Georgeo Despotino di Costanza Croaciae Civitate
Peregrino Hierosolimitano

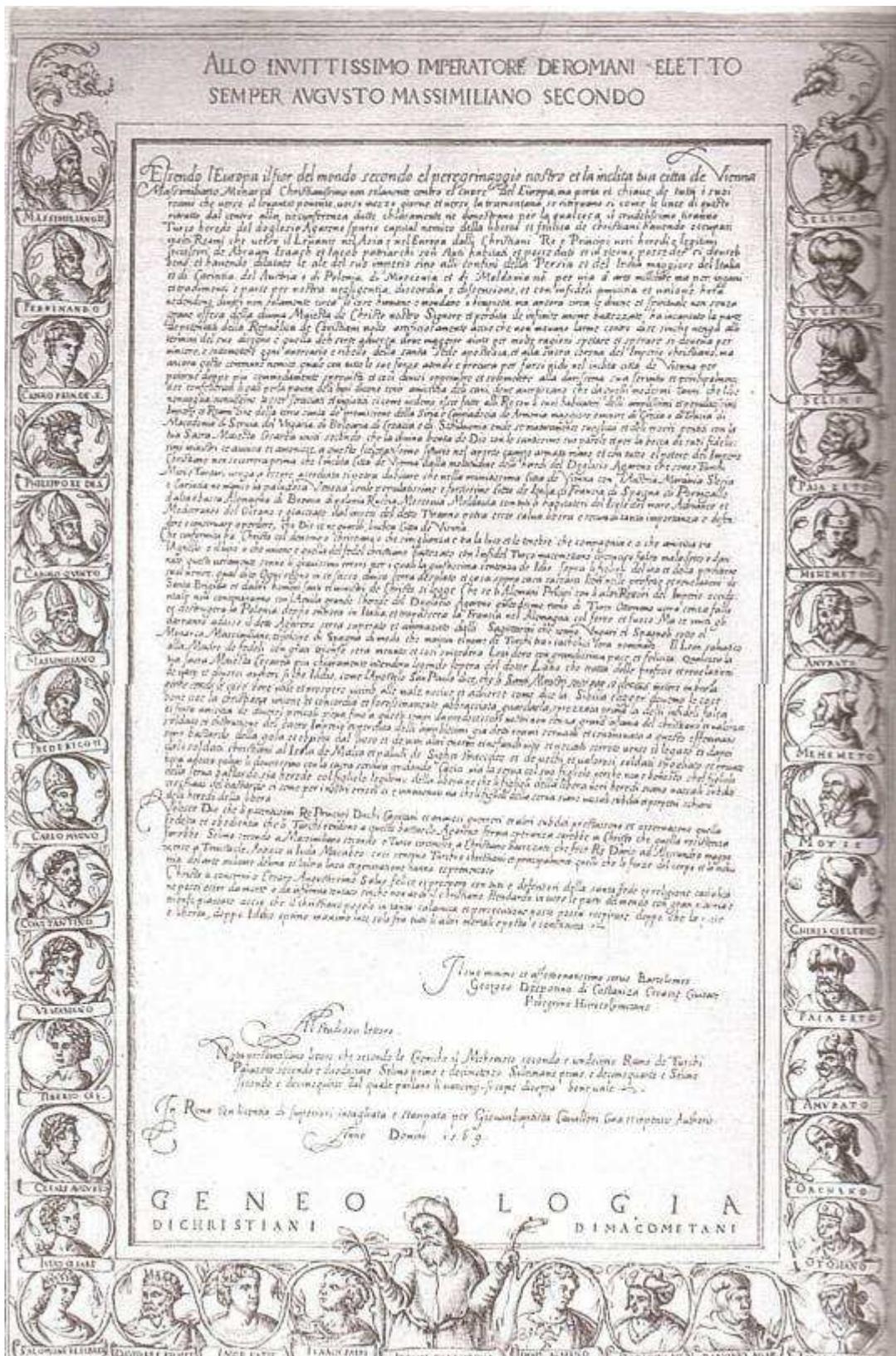


Fig. 1. G. B. Cavalieri, *Lettera di Bartolomeo Georgijević a Massimiliano II*, Roma, 1569

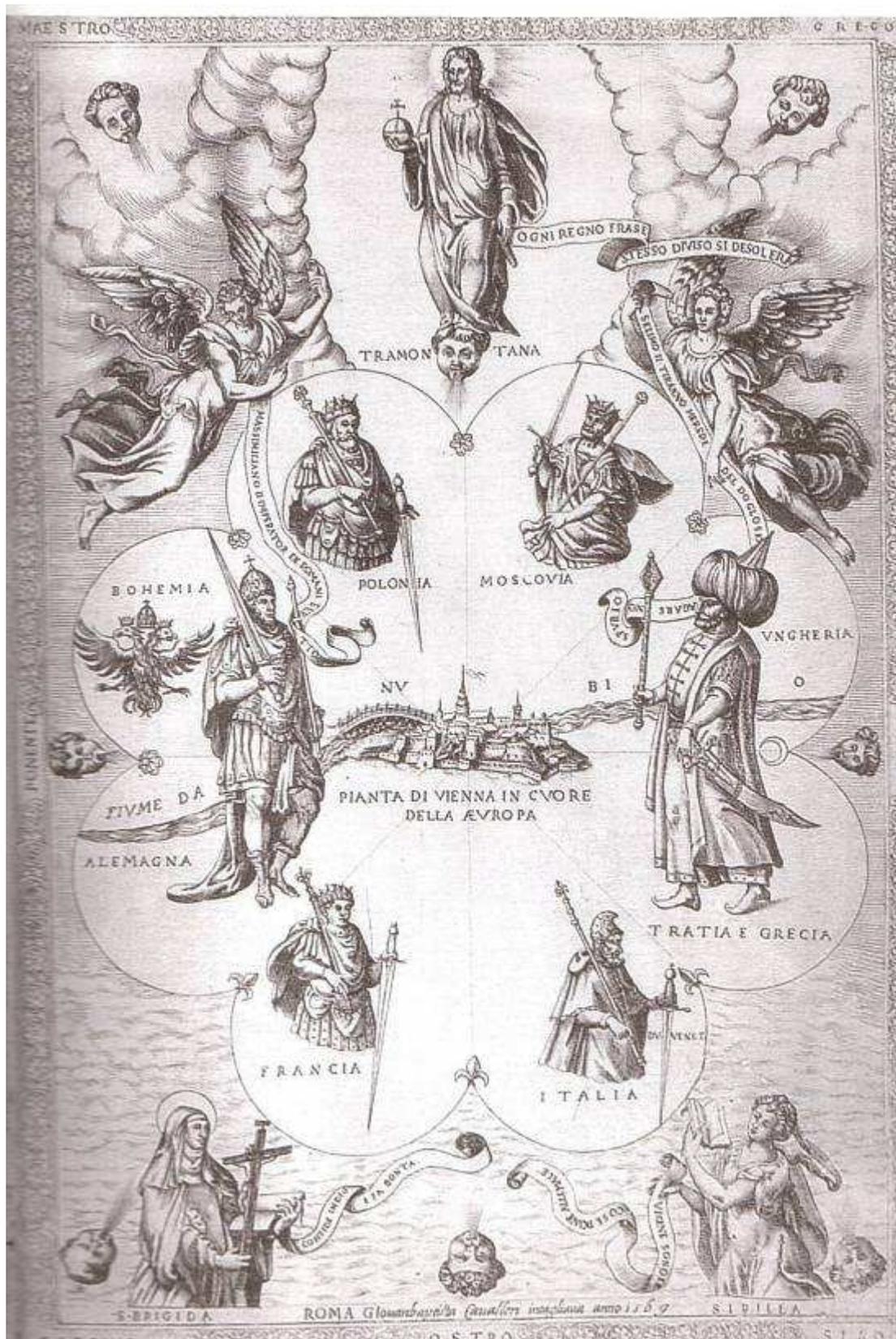


Fig. 2. G. B. Cavalieri, *Pianta di Vienna in cuore della Aeuropa*, Roma, 1569



Fig. 3. Tolomeo, Aristotele, La Sibilla, Brigida, Reinardo Lollardo, in *Pronosticatio in latino* di Johannes Lichtenberger, Venezia, 1511

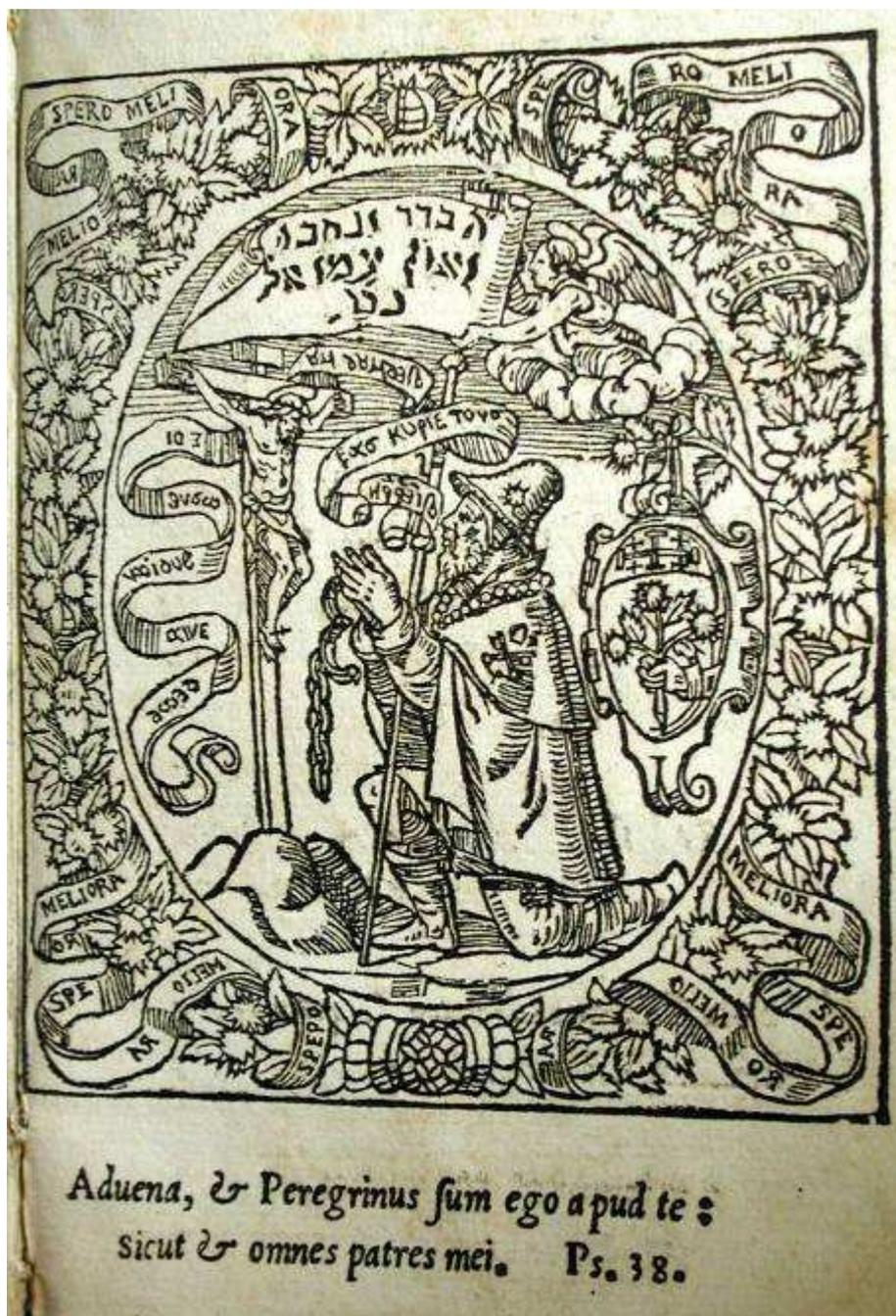


Fig. 4. *Bartolomeo Georgijević nelle vesti di pellegrino ed ex prigioniero dei Turchi, in Specchio della peregrinatione [...], Roma, 1554*

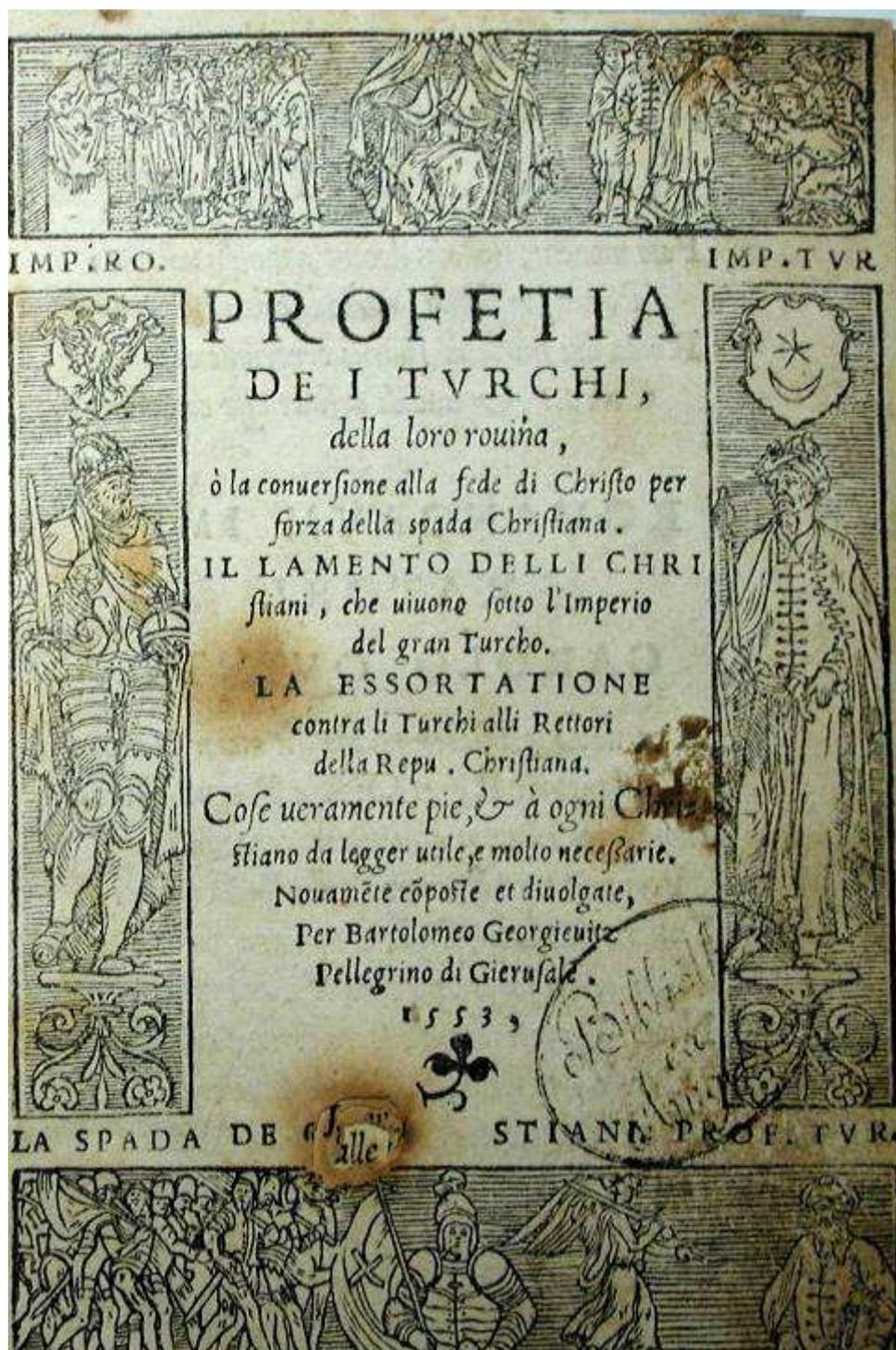


Fig. 5. Frontespizio della *Profetia de i Turchi* [...], Roma, 1553



Fig. 8. *L'Albero dei Turchi*, in *Pronosticatio in latino* di Johannes Lichtenberger, Venezia, 1511

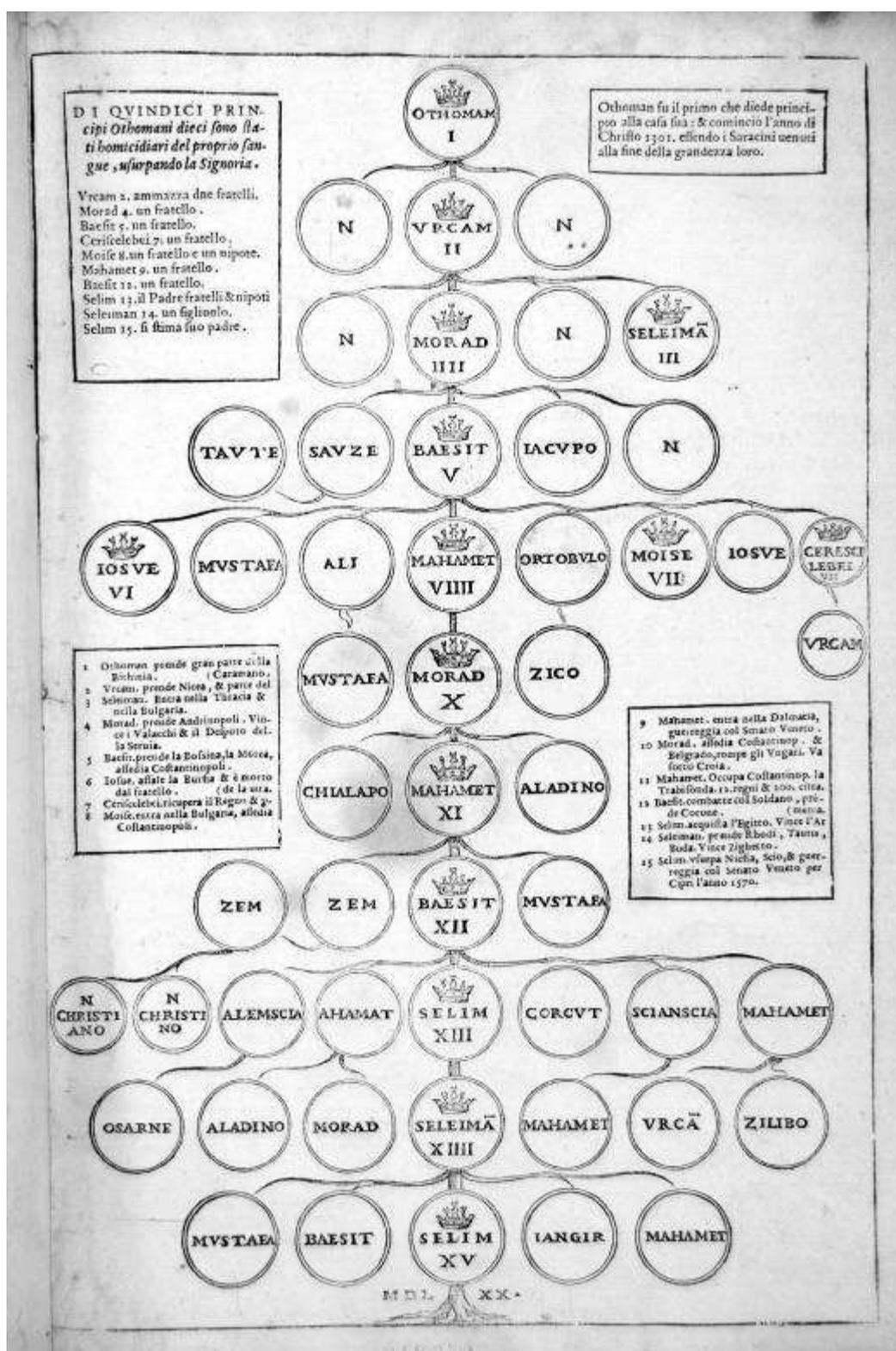


Fig. 11. L'albero dei Turchi secondo Francesco Sansovino, da *Lettera o vero Discorso sopra le predizioni fatte in diversi tempi da diverse persone [...]*, Venezia, 1570



Fig. 12. *L'albero dei Turchi con il Drago di papa Boncompagni pronto ad estirparlo, da Delle allusioni, imprese et emblemi sopra la vita, opere et attioni di Gregorio XIII [...], Roma, 1588*



Fig. 13. *Il leone di Sisto V scuote l'albero da cui cadono le pere interpretate dal Picca come «i pomi» della profezia sulla disfatta dei Turchi, Roma, Palazzo Lateranense, 1589*



Fig. 14. Oracolo Turchesco, in *Profetie dell'abbate Gioacchino, et di Anselmo Vescovo di Marsico [...]*, Ferrara, 1592

Giornaledistoria.net è una rivista elettronica, registrazione n° ISSN 2036-4938. Il copyright degli articoli è libero. Chiunque può riprodurli. Unica condizione: mettere in evidenza che il testo riprodotto è tratto da www.giornaledistoria.net.

Condizioni per riprodurre i materiali --> Tutti i materiali, i dati e le informazioni pubblicati all'interno di questo sito web sono "no copyright", nel senso che possono essere riprodotti, modificati, distribuiti, trasmessi, ripubblicati o in altro modo utilizzati, in tutto o in parte, senza il preventivo consenso di Giornaledistoria.net, a condizione che tali utilizzazioni avvengano per finalità di uso personale, studio, ricerca o comunque non commerciali e che sia citata la fonte attraverso la seguente dicitura, impressa in caratteri ben visibili: "www.giornaledistoria.net". Ove i materiali, dati o informazioni siano utilizzati in forma digitale, la citazione della fonte dovrà essere effettuata in modo da consentire un collegamento ipertestuale (link) alla home page www.giornaledistoria.net o alla pagina dalla quale i materiali, dati o informazioni sono tratti. In ogni caso, dell'avvenuta riproduzione, in forma analogica o digitale, dei materiali tratti da www.giornaledistoria.net dovrà essere data tempestiva comunicazione al seguente indirizzo redazione@giornaledistoria.net, allegando, laddove possibile, copia elettronica dell'articolo in cui i materiali sono stati riprodotti.